

Euro ai massimi sul dollaro
Obama: non abbassare la guardia

Fmi ottimista
sull'Italia
nel 2010
Pil a +0,2%

GRECO E GRION
A PAGINA 24

Fmi ottimista sull'Italia, Pil 2010 +0,2%

Euro e oro ai massimi dell'anno. Obama: "Non abbassare la guardia"

La debolezza del dollaro spinge la quotazione delle materie prime: greggio in rialzo

ANDREA GRECO

MILANO — Il Fondo monetario dismette il pessimismo ma non si abbiglia da festa. La crescita mondiale è tornata positiva, la ripresa però «sarà lenta». L'istituzione alza, di poco, anche le previsioni di crescita del Pil italiano 2010: la bozza del World economic outlook, in diffusione a ottobre, stima ora una crescita positiva dello 0,2%, rispetto a un meno 0,1% ipotizzato a luglio (e già rialzata dal meno 0,4% di aprile). Confermata invece l'attesa di un calo del 5,1% del Pil domestico quest'anno. I vertici del fondo lo spiegano con l'effetto trascinamento di cui inizia a beneficiare l'economia tricolore rispetto a quelle di Germania e Francia.

Come visione globale, il Fondo rinviene «sfide chiave che restano aperte», prima di ritirare le politiche di stimolo fiscale e sostegno. Lo ha detto anche Barack Obama, a due settimane dal summit di Pittsburgh: «Malgrado i miglioramenti della situazione e il risultato di evitare una catastrofe economica globale, il lavoro dei G20 è ben lungi dal finire. Abbiamo la responsabilità di lavorare insieme per sostenere la crescita, fissando regole che evitino il ripresentarsi di crisi e squilibri in futuro».

Consce della fragilità attuale e reduci da tre rialzi, le Borse hanno chiuso una seduta senza slanci in lieve progresso, sfruttando la forza delle materie prime più che i benefici dati macroeconomici del Fmi e sulla produzione tedesca. L'indice Dj Stoxx 600

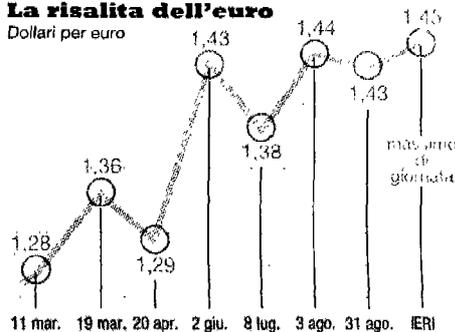
delle blue chip europee è salito dello 0,29%, Piazza Affari ha chiuso sulla parità. La scena è stata rubata dal comparto valute e materie prime, comprate in segno di vari scetticismi rispetto a un troppo rapido happy end.

Anzitutto l'euro, che ha schiacciato il dollaro fin sopra 1,45 per chiudere a 1,4494 (1,4335 la vigilia). Siamo ai massimi di nove mesi, e per molti la corsa continuerà. Tra loro Roberto Mialich, di Unicredit, perché «sui mercati europei c'è un clima favorevole, e non ci sono segnali tanto positivi dagli Usa che spingano la Fed ad aumentare i tassi di interesse». Un brusca correzione dell'azionario potrebbe favorire il dollaro, ma molti la chiamano e finora non viene. Come sempre, il dollaro debole spinge le materie prime, a partire dal petrolio che ha guadagnato il 5% a 71,5 dollari al barile. I segni di rafforzamento delle economie, quindi della domanda, spingono i prezzi del greggio, e il ministro saudita Ali Naïmi può ben dire: «Il mercato petrolifero è stabile e in bella forma». Ma la merce più brillante, ieri, era l'oro, salito fino a 1.004 dollari

l'oncia, per poi ripiegare sui 995. Quota 1.000 è una soglia tecnica fondamentale, violata quattro volte nella storia (con un record di 1.032 a metà marzo 2008). Da mesi l'oro, nella sua funzione di bene rifugio, si mantiene sopra quota 950. Non è certo la domanda di oro fisico a spingerlo, perché la gioielleria, che compra l'85% del metallo, mostra una dinamica calante. Si moltiplicano, invece, le speculazioni degli operatori che credono più nell'oro come scudo contro una possibile montante inflazione che negli investimenti nei risibili titoli pubblici o nelle volatili azioni.

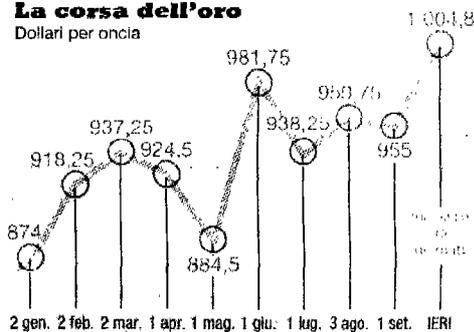
La risalita dell'euro

Dollari per euro



La corsa dell'oro

Dollari per oncia



L'organizzazione di Washington rialza le stime. Obama in vista del G20: «Dobbiamo sostenere la crescita e fissare nuove regole»

Fmi: ripresa lenta, ancora misure di stimolo

Sull'economia anche rischi dall'influenza suina. Pil, per l'Italia +0,2% nel 2010

di ROSSELLA LAMA

ROMA — Ad appena due mesi dalle previsioni precedenti l'Fmi rifa il punto sull'andamento dell'economia mondiale. Ed è meno pessimista. Il 2009 è ancora un anno di recessione (-1,3% a livello globale, -4,2% per Eurolandia) per via di un inverno da dimenticare, ma l'anno prossimo ci sarà la svolta, e sarà più consistente di quanto si pensava. Il Pil mondiale salirà del 2,9% (lo 0,4% più delle stime diffuse a luglio), l'eurozona si stabilizzerà su una crescita zero, ma è già molto rispetto alle precedenti previsioni che erano ancora negative per lo 0,3%. L'Ansa ha anticipato l'ultima bozza del *World Economic Outlook*, il rapporto sull'economia mondiale che sarà presentato all'assemblea annuale dell'Fmi, nei primi giorni di ottobre ad Istanbul. Dalla bozza emerge che l'organizzazione di Washington vede un po' meno nero anche per l'Italia, che trarrà giovamento dalla ripresa della domanda mondiale. Spinto dall'export il prodotto interno conoscerà l'anno prossimo una crescita dello 0,2% a fronte di un calo dello 0,1% atteso nelle ultime previsioni. Resta invece invariata la stima per il 2009, con un Pil in calo del 5,1%.

Gli ultimi segnali che arrivano sono positivi, gli ordinativi dell'industria cominciano a risalire, grazie anche alla capacità di tenuta delle economie dei paesi asiatici per le quali di temevano nei mesi scorsi più pesanti ricadute della crisi mondiale. Tutto sommato hanno conservato livelli di crescita tali da fare da locomotiva del resto del mondo. E' ormai opinione largamente condivisa che la peggiore crisi dal 1929 sia alle spalle. Il punto interrogativo adesso riguarda la durata della convalescenza, e l'energia della ripresa. Il Fondo monetario si mantiene ben pru-

L'economia mondiale

Previsioni del Fondo monetario internazionale sul Pil dei principali paesi (tra parentesi le variazioni delle stime rispetto al luglio scorso)

	2009	2010	2009	2010
 Eurozona	-4,2%	(+0,6)	-0,3%	(+0,3)
 Germania	-5,3%	(+0,9)	-0,1%	(+0,5)
 Francia	-2,4%	(+0,6)	+0,8%	(+0,4)
 ITALIA	-5,1%	(0,0)	+0,2%	(+0,3)
 Spagna	-3,7%	(+0,3)	-0,7%	(+0,1)
 Regno Unito	-4,5%	(-0,3)	+0,7%	(+0,5)
MONDO	-1,3%	(+0,1)	+2,9%	(+0,4)
 Usa		(-0,3)		(+0,4)
 Giappone		(+0,6)		(0,0)
 Canada		(0,0)		(+0,3)
 Paesi avanzati		(+0,1)		(+0,4)
 Russia		(-2,0)		(0,0)
 Cina		(+1,0)		(+0,5)
 India		(-0,1)		(0,0)

ANSA-CENTIMETRI

dente. Scrive che «la ripresa mondiale sarà lenta», e che «la sfida chiave» per i governi resta quella di «ripristinare la stabilità dei mercati finanziari». Inoltre «le politiche di sostegno all'economia» vanno mantenute fino a quando la ripresa non sarà ben consolidata. Rischi che le cose tornino a peggiorare ce ne sono, e vanno dall'aumento del costo delle materie prime, petrolio in primis, finanche al «diffondersi in modo più virulento dell'influenza suina», che potrebbe tenere a letto milioni di lavoratori. Secondo l'Fmi è presto per ritirare in remi in barca. Anzi, i governi «dovrebbero tenersi pronti ad adottare nuove iniziative» se i rischi di ribasso della crescita dovessero materializzarsi.

La crisi ha già fatto enormi danni, ma quelli sull'occupazione non si sono ancora materializzati del tutto. In Europa questo problema sarà particolarmente sentito e la ripresa economica sarà «modesta», con una disoc-

cupazione nell'area dell'euro che salirà quest'anno oltre il 10%, fino a sfiorare il 12% nel 2010.

Secondo Eurostat a giugno in Eurolandia c'erano 14 milioni e 900 mila disoccupati. Due punti e mezzo in più vuol dire un esercito aggiuntivo di senza lavoro di circa 4 milioni di persone. «Bisogna fare di più affinché i disoccupati possano essere riassorbiti all'interno della forza lavoro», ammonisce il Fondo monetario. E quando le economie si prenderanno, «bisognerà puntare più sugli incentivi all'occupazione che non sui sussidi alla disoccupazione».

Come tenere insieme la necessità di non abbandonare prima del tempo le politiche di sostegno alle famiglie e alle imprese, con l'obbligo di non far schizzare ancora di più i deficit statali? Da sempre l'Fmi sferza al rigore della finanza pubblica, e non si smentisce: «i governi devono adottare quelle riforme che mettano le finanze pubbliche su un cammino di maggiore sostenibilità».

Il 23-24 settembre a Pittsburgh si terrà un nuovo vertice del G20. «Abbiamo la responsabilità di lavorare insieme per sostenere la crescita, fissando regole che evitino il ripresentarsi di crisi di questo genere in futuro», ha detto il presidente Obama in vista di questo appuntamento.

CRESCE L'ESERCITO DEI SENZA LAVORO

«In Europa disoccupazione sopra il 10% quest'anno e al 12% nel 2010»



Istituti e imprese

Tassi e spread, pesano costo della raccolta e rischio prestiti

MILANO — Scendono i tassi, al 3,51% su mutui e prestiti alle aziende, e aumentano i crediti a rischio, sopra quota 50 miliardi. I dati dell'ultimo bollettino di Bankitalia, i numeri e cifre che Via Nazionale elabora ogni mese, sono subito arrivati sui tavoli di economisti, imprese, associazioni e banche. E qualcuno ha già cominciato a fare i primi calcoli. Come le elaborazioni di alcuni istituti di credito, che mettono a confronto il costo della raccolta con il rendimento dei prestiti concessi ai clienti. Il primo, calcolato partendo dai nuovi dati, è sceso dal 2,97% del dicembre 2007, quando Lehman non era ancora fallita e la recessione era di là da venire, all'1,80% del luglio 2008. Il secondo, dati Bankitalia alla mano, è addirittura crollato, dal 6,03% del dicembre 2007 al 3,51% di questo luglio. In ripida discesa pure il tasso sui nuovi mutui alle famiglie (Taeg), che nello stesso arco di tempo è passato dal 5,86% al 3,51%. Il risultato, secondo le analisi bancarie, è che la differenza tra rendimento del prestito e costo della raccolta è sceso: sul fronte dei mutui dal 2,89% all'1,71%, sul versante dei crediti alle aziende dal 3,06% all'1,71%. I margini degli istituti,

insomma, si sarebbero assottigliati. E questo nonostante il crollo dei tassi a cui la Bce offre soldi sul mercato, arrivati a un esiguo 1% (l'Euribor a 3 mesi è al minimo storico, allo 0,79%), ben sotto l'1,80% del costo della raccolta. Quest'ultima sembra infatti essere spesso a medio-lungo termine, a fronte di impieghi di durata simile, e più che sui prestiti a breve della Bce si appoggerebbe, per esempio, sulle emissioni obbligazionarie. Il cui costo viaggia oggi intorno al 3,03%. Se i tassi scendono, salgono invece i crediti a rischio (e gli spread sull'Euribor), e quindi le svalutazioni dei prestiti: in diciotto mesi sono più che raddoppiate dallo 0,43% all'1,03% dei crediti verso la clientela, secondo una somma dei bilanci delle più grandi banche italiane. Sul costo del credito si farebbe sentire l'aumento dei prestiti a rischio per effetto della crisi. Mentre la quota di utili che va all'erario, secondo alcuni calcoli, arriva a superare il 40%, anche per effetto dell'indeducibilità parziale degli interessi passivi, o di quella generale degli accantonamenti sui crediti ai fini Irap.

Giovanni Stringa

© RIPRODUZIONE RISERVATA



WORLD ECONOMIC FORUM**Competitività, l'Italia recupera
ma resta la maglia nera del G7**

Guadagnato un posto in classifica: siamo 48esimi, penalizzati dall'alto indebitamento e dalle rigidità del mercato del lavoro. Bene le imprese

ECCELLENZE il rapporto promuove i distretti industriali e i produttori di beni e servizi

Rodolfo Parietti

■ A danneggiarci sono sempre i soliti, antichi vizi. Ormai riconoscibili come un marchio di fabbrica. Se la classifica sulla competitività che il World Economic Forum (Wef) pubblica con cadenza annuale fosse solo riferita alle nostre imprese, l'Italia starebbe in vetta, comodamente seduta nell'olimpico della *top ten*. E invece, no. Gli economisti di Davos intendono, non a torto, la competitività come un insieme di valori variegati e integrati. Del resto, vogliono misurare l'efficienza di un sistema-Paese, non un singolo settore di attività. E per farlo, prendono in considerazione anche il mercato del lavoro, l'indebitamento della pubblica amministrazione, la pressione fiscale. È così che l'Italia viene tristemente collocata al 48° posto in graduatoria (133 nel complesso le posizioni), un gradino sotto la Slovacchia, due sotto la Polonia. Rispetto all'anno scorso la penisola ha scalato una posizione, ma se si considera che nel 2007 occupava la 49ª piazza, si ha la sensazione di una situazione cristallizzata. Non peggioriamo, ma neppure miglioriamo, continuando a restare il fanalino di coda del G7.

Eppure, dal rapporto del Wef sembra che l'Italia abbia risentito della crisi meno di altri Paesi. Gli Stati Uniti, afflitti da «indebolimento della finanza e destabilizzazione dell'economia», nonché sospettati di non riuscire a mantenere la giusta distanza tra pubblico e privato, sono stati scalzati dal trono dalla Svizzera,

nonostante la fiducia nelle banche elvetiche sia calata. Terza è Singapore, quarta e quinta Svezia e Danimarca. Lo scivolone più vistoso è stato quello della Russia (dal 12° al 63° posto), a causa dei timori sull'efficienza del governo e sull'indipendenza del sistema giudiziario, mentre la Cina ha guadagnato una sola posizione (è 29°) per effetto delle difficoltà incontrate sui mercati finanziari, nell'istruzione e nell'ammodernamento tecnologico.

Il nostro Paese eccelle invece nella «business sophistication», ovvero nella efficienza di produzione di beni e servizi, e nella forte presenza dei distretti industriali (per cui si colloca al terzo posto). Performance positive sono state realizzate in settori complessi misurati dall'indice, in particolare nell'affinare le sue attività sull'ambiente, dove il piazzamento della penisola sale al 20° posto. Buoni anche i risultati di competitività sulla produzione di beni a elevato valore aggiunto che sfruttano tecnologie innovative, prosegue il Wef.

«L'Italia - riassume il rapporto - trae anche beneficio dal suo grande mercato, il nono maggiore al mondo che le consente di operare significative economie di scala».

Le imprese, insomma, hanno retto all'onda d'urto dello tsunami economico-finanziario. È grazie al tessuto industriale se non siamo scivolati ancora più in fondo alla classifica, dove ci avrebbero trascinati i nodi di sempre, ovvero un mercato del lavoro «tra i più rigidi del mondo», un eccesso di burocrazia e conti pubblici «con livelli estremamente alti di indebitamento», tali da affossarci al 128° posto.

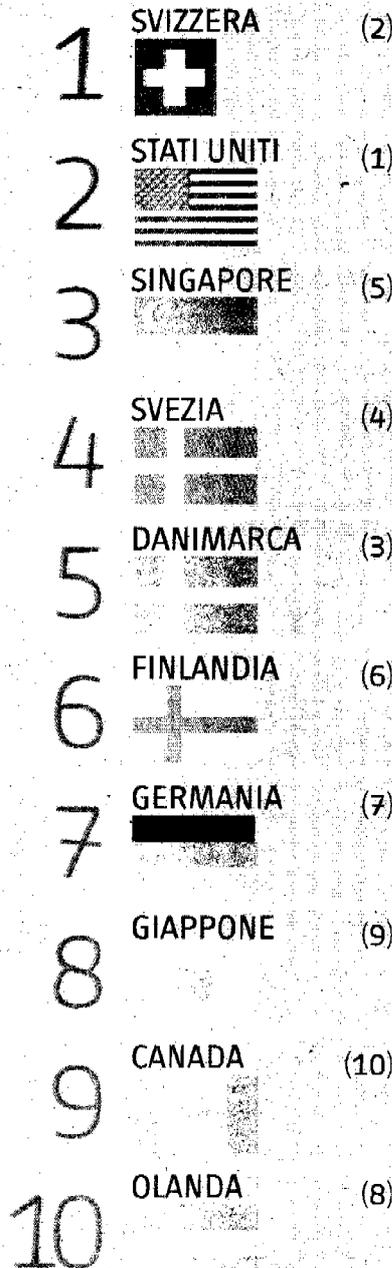
Siamo inoltre in zona retrocessione per la fiducia nella classe politica (107° posto), scendia-



mo al 121° per lo spreco di denaro pubblico e al 128° per l'efficienza del sistema legale; per la trasparenza delle decisioni politiche ci tocca il 109°. Sul mercato del lavoro non vanno, invece, la scarsa flessibilità nella contrattazione salariale (126° posizione), le difficoltà nelle pratiche di assunzione e licenziamento (128°) e il binomio salari e produttività (124°). Efficienti dal punto di vista produttivo, le aziende non proteggono invece gli interessi dei soci di minoranza (124° posizione) e non brillano per l'efficacia del cda (121°). «Altri aspetti di debolezza a livello istituzionale sono rappresentati dall'elevata corruzione e dal crimine organizzato - avverte il Wef - e da una percezione di mancanza di indipendenza del sistema giudiziario». Tutti fattori che fanno «aumentare i costi a carico delle imprese e minano la fiducia degli investitori», con l'Italia che si piazza 97ª per il contesto istituzionale in cui operano le aziende. Si può fare di più.

LA TOP TEN DELLA COMPETITIVITÀ

Tra parentesi, il piazzamento nella precedente classifica



Fonte: World Economic Forum

CONFINETRI.IT

Manager pubblici Arriva lo stop agli stipendi d'oro

Tra gli esentati



Mauro Moretti, Ad di Fs



Massimo Sarmi, Ad di Poste



Mario Draghi (Bankitalia)



Antonio Catricalà (Antitrust)

**Aumentano le deroghe
Si salvano, tra le altre,
le Authority, Bankitalia,
le Poste, le Fs e la Rai**

**Oggi in Cdm
la proposta
per un tetto
a 300 mila euro**

ALESSANDRO BARBERA
ROMA

Le eccezioni saranno molte, ben più delle 25 previste da una norma di ormai due anni fa e mai attuata. Si affermerà quello che si può definire un principio, valido per dirigenti e mana-

ger pubblici: le retribuzioni annue non dovranno superare i trecentomila euro lordi annui circa, poco più dello stipendio del primo presidente della Corte di Cassazione. E' quanto prevede un regolamento, sette articoli in tutto, che oggi approderà in Consiglio dei ministri. Contestata, sollecitata, rimandata, la legge che limita gli stipendi ai dirigenti pubblici assomiglia all'Araba Fenice. Ci aveva provato, con scarso successo, l'ultimo governo Prodi, ci riprova per la seconda volta in due anni il governo Berlusconi. Dell'arduo compito è incaricato il ministro competente, Renato Brunetta, di «concerto» (così dice il burocrate) con il ministro dell'Economia, Giulio Tremonti. C'è chi la considera una misura populista, chi inve-

ce è convinto sia un giusto segnale di attenzione al cittadino. Di certo è una difficilissima prova di forza per qualunque governo nei confronti delle proprie burocrazie. Non a caso nel governo ieri molti erano convinti che il regolamento, nato per dare attuazione ad una legge del 2008, non passerà subito, e che oggi il consiglio dei ministri si limiterà ad un «primo esame» della bozza.

Quale che sia la decisione finale, il testo che circolava ieri prevedeva molte deroghe, più delle 25 che la norma dava il potere di disporre al presidente del Consiglio. Niente tetto anzitutto per i vertici delle Authority, ovvero il presidente dell'Antitrust Antonio Catricalà, quello dell'Agcom Corrado Calabrò, dell'Autorità per

l'Energia Alessandro Ortis. Restano certamente fuori dal limite il governatore della Banca d'Italia Mario Draghi, il direttore generale Fabrizio Saccomanni, i membri del Direttorio. Con tutta probabilità resteranno esclusi dal tetto anche i compensi degli amministratori delle società pubbliche non quotate e delle loro controllate. A titolo di esempio, di questa categoria fanno parte il nu-



mero uno di Poste Massimiliano Sarmi, quello delle Fs Mauro Moretti, il presidente e il direttore generale della Rai. Nel governo - fra questi lo stesso Brunetta - c'è chi vorrebbe porre un secondo tetto da 600mila euro, ma l'idea non pare godere del consenso di Palazzo Chigi, ovvero di Gianni Letta e di Silvio Berlusconi.

L'esclusione numericamente più ampia, e che ai tempi del governo Prodi creò non poche polemiche nella maggioranza, è quella che escluderà, fra gli altri, i compensi degli artisti Rai: da Carlo Conti ad Antonella Clerici, da Paolo Bonolis a Milly Carlucci. La bozza prevede di tenere fuori dal tetto tutte le attività soggette a tariffa professionale (classico esempio gli avvocati), quelle di «natura professionale non continuativa», i contratti d'opera (anch'essi di natura «non continuativa»). Non solo: dovrebbero restare fuori del limite dei trecentomila euro «la retribuzione globale» e le pensioni. Per intendersi: se un manager pubblico uscito dai ranghi per sopraggiunti limiti di età viene riassunto sottoforma di consulente, la pensione non contribuisce a formare il tetto. O, in alternativa, se il dirigente pubblico supera i trecentomila euro complessivi in virtù di un secondo incarico, non lo si calcola. Una norma in quest'ultimo caso studiata per quei molti capi di Gabinetto distaccati nei ministeri dalla magistratura, amministrativa e non. Per evitare di creare problemi a questo o quel ministro c'è poi in cantiere un'ultima eccezione: l'ispettorato per la Funzione pubblica potrà concedere deroghe ai tetti di tre anni per motivate «esigenze di carattere eccezionale».

Ai tempi del governo Prodi la polemica che scoppiò sui cachet Rai si chiuse con la decisione di comunicare ogni anno alla Commissione di Vigilanza i compensi di artisti e dirigenti. La bozza Brunetta rimarrà sullo stesso filone, allargando però l'obbligo a tutte le categorie di manager pubblici. Gli uffici dovranno mettere su internet durata del contratto, compenso, il valore dei redditi derivanti da altri incarichi nella pubblica amministrazione.

ENTI LOCALI E STATO

Le risposte della ragioneria dello stato ai quesiti degli enti sull'ammorbidente dei vincoli

Patto, Canzio aiuta i comuni

Base di calcolo ampia per determinare le spese da decurtare

DI EUGENIO PISCINO

La ragioneria generale dello stato, su richiesta di parere da parte di alcuni enti locali, ha fornito un'interpretazione estensiva all'articolo 9-bis comma 1, del dl n. 78/2009 (così come convertito nella legge n. 102/2009), garantendo un maggiore ambito d'azione agli enti, ai fini del rispetto del patto di stabilità interno.

Come si ricorderà, la norma dispone che gli enti soggetti al patto possono escludere dal saldo rilevante i pagamenti in conto capitale effettuati entro il 31 dicembre 2009 per un importo non superiore al 4% dell'ammontare complessivo dei residui passivi in conto capitale, risultanti dal rendiconto 2007. Tale possibilità è consentita agli enti che hanno rispettato il patto di stabilità per il 2008 o comunque a quegli enti che, nonostante il mancato rispetto degli obiettivi 2008, rientrano nella sanatoria prevista dall'articolo 77-bis, comma 21-bis del dl

n. 112/2008, che permette la non applicazione delle sanzioni quando il mancato rispetto è determinato da pagamenti per investimenti effettuati, nei limiti delle disponibilità di cassa (a fronte di impegni già assunti alla data del 22 agosto 2008); dall'aver rispettato il patto di stabilità nel triennio 2005-2007 e avere impegni, per spese correnti per l'anno 2008, non superiori al valore medio del triennio 2005-2007.

Nelle risposte fornite, il dipartimento guidato da Mario Canzio conferma che, per determinare l'ammontare della spesa da decurtare, la base di riferimento è data dai residui passivi al titolo II al 31 dicembre 2007. Si risolve in tal modo il pri-

mo problema di interpretazione, specificando che i residui da considerare sono sia i cosiddetti residui da residui (provenienti dagli esercizi 2006 e precedenti) sia i resi-

dui scaturiti dalla competenza a 2007. A questo punto si ritiene



Mario Canzio



che un esempio possa servire a chiarire alcuni dubbi. Si ipotizza che i residui passivi al 31 dicembre 2007 ammontino a 1.000 euro e pertanto la detrazione teorica dalle spese rilevanti il patto è di 40 (4% dei residui passivi).

Si potranno registrare, negli enti locali, tre possibili situazioni.

La prima è quella che i pagamenti fatti nell'anno 2009 al titolo II in conto residui 2007 ammonti a euro 70. In questo caso l'ente non potrà detrarre oltre il limite massimo di 40.

Nella seconda ipotesi l'ente effettua pagamenti in conti residui 2007 per 25.

In questo caso essendo tale somma inferiore al limite decurtabile se ha effettuato ulteriori pagamenti al titolo II, in conto residui 2008 e in conto competenza 2009, per 60 euro (e pertanto i pagamenti al titolo II sono stati 25+60) può comunque effettuare la detrazio-

ne, fino al limite consentito.

L'ultima ipotesi è quella relativa a un comune o una provincia che ha effettuato, nell'anno 2009, al titolo II dei pagamenti (in conto residui e in conto competenza) di importo inferiore al limite della decurtazione consentita, per esempio euro 30. In tal caso l'ente locale potrà decurtare dalle spese rilevanti, ai fini del patto di stabilità 2009, esclusivamente quanto pagato.

L'intervento della ragioneria generale dello stato sicuramente sarà accolto con favore dagli enti locali che però ora attendono ulteriori precisazioni sulla corretta allocazione dell'importo da decurtare nel modello di monitoraggio semestrale delle risultanze del patto (Monit/09/Cpm).

Una soluzione operativa potrebbe essere quella di indicare nel rigo S5 il totale dei pagamenti al titolo II, già al netto della riduzione del 4%, o introdurre un nuovo rigo nel prospetto già approvato.

—© Riproduzione riservata—

Continua ad agosto il trend negativo del mercato dell'ingegneria secondo i dati dell'Oice

Il project financing non decolla

Nel 2009 calano domanda della p.a. e valore delle gare

DI MARCO SOLAIA

Riduzione del 10% del numero dei bandi emessi nei primi otto mesi del 2009, crollo delle richieste di project financing da parte delle amministrazioni; flessione del 30% in valore delle gare di progettazione rispetto al precedente mese di luglio. Sono questi i dati più rilevanti che emergono dalla lettura dell'Osservatorio Oice-Informatel di agosto che registra un nuovo trend negativo per il mercato pubblico dei servizi di ingegneria e architettura: le gare indette nell'ultimo mese sono state 310 (di cui 53 sopra soglia) per un importo complessivo di 45,2 milioni di euro (32,1 sopra soglia). Il confronto su base annua, cioè riferito ad agosto 2008, vede scendere il numero dei bandi del 13,6% (+1,9% sopra soglia e -16,3% sotto soglia) e il loro valore del 3,3% (+1,4% sopra soglia e -13,0% sotto soglia). Il raffronto con il precedente mese di luglio vede una diminuzione del 16,0% nel numero e del 29,1% nel valore delle gare pubblicate; il valore medio a gara è sceso del 15,6%. Il numero delle gare sopra-soglia è sceso del 14,5% e il loro valore del 34%. «L'estate conferma i timori che la ripresa sarà piuttosto lenta», ha dichiarato il presidente dell'Oice Braccio Oddi Baglioni, e le prospettive dei prossimi mesi non sono incoraggianti. Tant'è che appare forse anche ottimistico, in questo momento, parlare di ripresa. Le preoccupazioni permangono e si accentuano se si guarda anche all'insufficienza degli interventi normativi adottati in settori importanti come, ad esempio, la finanza di progetto: la reintroduzione del diritto di prelazione a favore del promotore non ha dato alcun risultato, non ha determinato alcun rilancio, fino al punto che in questi ultimi mesi anche le amministrazioni hanno iniziato a ridurre gli avvisi con i quali sollecitano proposte da parte dei privati. «Se questo è il quadro», ha continuato Braccio Oddi Baglioni, «occorre cercare di non ritardare più altri interventi che vengono sempre rinviati, ad esempio l'emanazione del regolamento del Codice dei contratti pubblici, come l'Oice chiede ormai

da tempo, che potrebbe almeno porre un freno ai ribassi anomali nelle gare di progettazione e alla scandalosa disomogeneità dei comportamenti delle stazioni appaltanti che, a loro volta, determinano contenzioso e ritardi che certamente non aiutano l'eventuale e auspicata ripresa del settore». Cala il numero delle gare di piccolo importo riunite nella classe «sotto i 100 mila euro», -13,6%. La classe dei bandi di grande importo «oltre 200 mila euro» scende in termini assoluti del 7,3% e rispetto al numero totale dei bandi pubblicati passa dal 12,4% del 2008 al 12,9% del 2009. Sempre nel confronto tra i primi otto mesi 2009 e 2008 ma in termini di valore la classe da 100mila a 200 mila euro cala del 21,3%, e rispetto al valore totale delle gare pubblicate passa dall'11,5% del 2008 al 9,4% del 2009. Costante è l'aumento dei ribassi con cui le gare vengono aggiudicate: in base agli ultimi dati raccolti in agosto il ribasso medio sul prezzo a base d'asta per le gare indette nel 2008 è stato del 34,7%, con una punta del 72% in una gara della Provincia di Padova. Da notare la crisi delle iniziative in project financing: sono stati soltanto 33 gli avvisi per sollecitare proposte da promotori emesso da stazioni appaltanti pubbliche rilevati nei primi otto mesi 2009, nei primi otto mesi 2008 erano stati 218.

Le gare su proposta del promotore sono state 97 (115 nel 2008), le aggiudicazioni 66 (77 nel 2008). Da segnalare la gara di Roma Metropolitane per la concessione della progettazione, realizzazione e gestione della linea D della metropolitana di Roma, con un importo di 2.127.820.000 di euro. Le gare su progetto del promotore rilevate nei primioctto mesi del 2009 sono state 97, di cui 93 con valore noto per 3.280.041.730 euro (nei primi otto mesi del 2008 le gare sono state 115, di cui 114 con valore noto per 3.941.794.893 euro). In positivo sono invece i dati relativi agli appalti integrati: nei primi otto mesi del 2009 le gare rilevate per appalti integrati sono state 412, di cui 403 con valore noto per 3.209.023.870 euro (nel 2008 391 gare, di cui 390 con valore noto per 2.327.255.408 euro).



PROMEMORIA AL GOVERNO

Che fine ha fatto quel meno tasse per tutti?

di **ANDREA SCAGLIA**

a pagina 15

Cifre a confronto

Formula Italia: tasse da record, zero in servizi

Quasi 7.800 euro d'imposte pro capite, spesa sociale fra le più basse d'Europa. È ora di alleggerire la pressione tributaria

Tasse e spesa sociale

Valori in euro procapite (anno 2007)

Paese	Tasse procapite versate	Spesa sociale procapite ricevuta	Saldo
ITALIA	7.777	7.749	-28
Germania	7.052	8.972	+1.920
Francia	8.053	10.494	+2.441

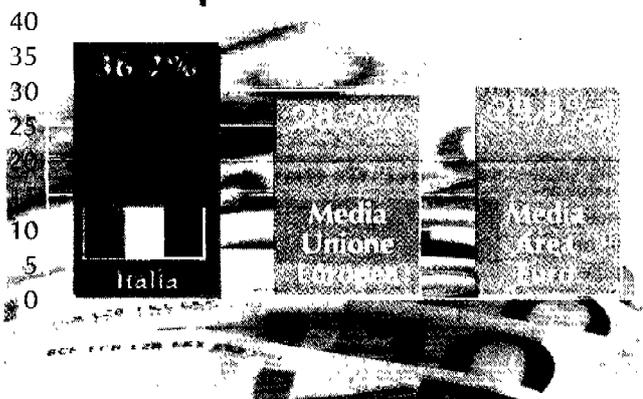
Fonte: CGIA Mestre su dati Eurostat

Tasse sul lavoro

Italia	44,0%
Svezia	43,1%
Belgio	42,3%
Francia	41,3%
Germania	39,0%
Danimarca	37,0%
Spagna	31,6%
Regno Unito	26,1%
Media Europea	34,4%
Media Area Euro	34,3%

Fonte: Eurostat

Tasse sul capitale



Pressione fiscale

43,4% del Pil

Fonte: Bankitalia

P&G/I

ANDREA SCAGLIA

Dopo una primavera-estate passata a occuparsi di privati vizi e pubbliche giubilazioni, festiciole e telefonate, veline di gamba e di penna, c'è anche chi comincia a innervosirsi. E non solo perché gli è venuta a noia la strettissima attualità di tonaca e mutanda, che in questi casi agitare il ditino snob fa un po' tristezza. Ma c'è quel famoso progetto-promessa che si, insomma, pare passato in cavalleria. E in effetti, al riaprir di uffici e serrande e stabilimenti e scuole, una voce strisciante va prendendo volume, come la palla di neve che s'appresta a diventar valanga: ma le tasse? Le abbassano o no? Giusto ieri su Libero Franco Bechis dava conto del decente andamen-

to, visti i tempi, che l'agenzia Moody's prevede per il sistema Italia. Come dire che si comincia a risalire il pozzo. È vero, per la luce c'è da scalare. Ma la domanda resta attuale: si può ancora far conto sul sempre promesso alleggerimento dell'incudine fiscale, oppure è meglio metterci un 740 sopra?

STUDIO CGIA DI MESTRE

Perché ogni volta che viene fuori un dato o una ricerca che affianca la parola "fisco" a "Italia", ecco, l'incazzatura erompe incontenibile. Adesso è uscito questo studio della Cgia di Mestre, su dati Eurostat, l'istituto statistico continentale: su ogni italiano grava un macigno tributario annuo di quasi 7.800 euro, per la precisione 7.777 (è una media, non tiene ovvia-

mente conto di differenze di reddito ed esenzioni ed evasori). A fronte di ciò, la spesa sociale pro capite che lo Stato restituisce - cioè quella per sanità, istruzione e cosiddetti "ammortizzatori" - è di 7.749 euro. La Cgia ha poi messo a confronto i numeri italiani con quelli di Germania e Francia. E dunque, i tedeschi pagano meno tasse rispetto a noi (7.052 euro l'anno pro capite) e nonostante questo ricevono in spesa sociale parecchio di più, 8.972 euro a testa. E in Francia è vero che l'imposizione fiscale è più alta, 8.053 euro a testa, ma li "recuperano" con i 10.494 euro di spesa sociale che lo Stato sborsa per ognuno di loro.

Annotta quindi il segretario della Cgia Bortolussi che «pur in pre-

senza di un peso tributario elevato, in Italia non vengono destinate risorse adeguate per i più deboli». E certo su questa affermazione ci sarebbe parecchio da discutere e puntualizzare, non è così semplice. Ma è indubbio che anche altre analisi settoriali confermino una situazione sempre più intollerabile, crisi o non crisi. Per quanto riguarda la tassazione sul lavoro di-



pendente, tanto per fare un altro esempio, deteniamo il record europeo: lo ha calcolato ancora Eurostat, che fra imposte e contributi assortiti ci assegna un cosiddetto "tasso implicito" del 44 per cento. Per capirci, la media europea è del 34,3, dieci punti meno. Peraltro, come spiegava su questo giornale il professor Forte, non è che questa tortura fiscale sulle buste paga sottintenda invece un particolare riguardo per il capitale. Anzi: fra imposta sul reddito, imposta sulle rendite finanziarie, Ici, Irap, imposta sulle società, il gravame arriva al 36,2 per cento, contro il 28,7 dell'Europa e il 29,8 dell'area euro. E poi ci si lamenta se gli investitori ci girano alla larga.

E poi, un ultimo dato: il recente rapporto "Paying Taxes 2009", stilato dalla società di consulenza finanziaria Pricewaterhouse e dalla Banca Mondiale sui dati di 181 Paesi, ha stabilito che in Italia le tasse pesano addirittura per il 73 per cento sui profitti commerciali, peggio di noi solo 15 nazioni, fra cui Mauritania e Gambia. Ed è vero, questi paragoni lasciano sempre un po' perplessi. Ma che ci sia necessità di un riassetto fiscale generale, su questo non ci piove. Anche a fronte del costo insopportabile che ha assunto la macchina statale: in Italia, la pubblica amministrazione pesa sul Prodotto interno lordo per quasi 4 punti percentuali in più rispetto per esempio alla Germania. E se la spesa fra i due Paesi fosse la stessa in rapporto al Pil, risparmierebbero circa 60 miliardi all'anno.

LA CAUTELA DI GIULIO

Tornando alle sofferenze dei lavoratori dipendenti, il ministro

Tremonti ha lanciato la sua proposta importante, la partecipazione dei lavoratori agli utili aziendali. Ma sul fronte dell'agognato abbattimento delle tasse, lo stesso Tremonti ci va cauto: c'è da capirlo, visto quel pachidermico debito pubblico. E così, affianca il necessario riequilibrio generale al federalismo fiscale. Che si spera possa ribilanciare la situazione che, attualmente, vede lo Stato prelevare 14.372 euro a ogni veneto per risponderne in servizi solo 10.557 pro capite, mentre per un calabrese ne preleva 8.669 e ne sborsa 11.296 (dati Unioncamere). Ma perché si avvertano gli effetti della «riforma delle riforme», così la definisce il ministro, ci vorrà tempo. Un assaggio anche prima non sarebbe sgradito.

Comunque, l'argomento del "giù le tasse" è tornato per restare. Il governatore di Bankitalia Draghi ha previsto che, a fine anno, la pressione fiscale toccherà il 43,4 per cento del Pil. Economisti ed esperti di categoria avanzano proposte le più svariate. Per il giornale di Confindustria quella fiscale «sarà la grande questione d'autunno». Antonio Martino rilancia l'aliquota unica al 19 per cento. Enrico Cisnetto butta lì quest'idea interessante: «Scambiamo previdenza con tasse. Nel giro di qualche anno portiamo l'età pensionabile a 70 anni. D'altro canto, con i risparmi prodotti, riduciamo in maniera significativa il carico fiscale». Il dibattito infiamma. A noi, inguaribili sognatori per nulla economisti, basterebbe quel vecchio slogan, "meno tasse per tutti". Presente?

Si farà tutto in farmacia

Sarà possibile prenotare visite specialistiche, pagare il ticket, ritirare gli esami e chiedere farmaci o prestazioni a domicilio

Presto, si potrà prenotare in farmacia la visita pediatrica o la Tac, che saranno poi regolarmente effettuare in ospedale. Allo stesso modo si potrà pagare il ticket e ritirare l'esito degli accertamenti diagnostici. Inoltre, i farmacisti potranno consegnare a domicilio farmaci e dispositivi medici come aerosol o stampelle, o mettere a disposizione operatori socio-sanitari, infermieri e fisioterapisti, che effettueranno, a casa degli assistiti, le cure richieste dal medico di famiglia o dal pediatra di libe-

ra scelta. Le novità sono contenute in uno schema di decreto legislativo già esaminato dal consiglio dei ministri e attualmente all'esame del senato.

Inoltre, per evitare fraintendimenti, l'uso della denominazione «farmacia» e della croce di colore verde sarà riservato esclusivamente alle farmacie. Ma per Massimo Brunetti, presidente Anpi (parafarmacie), con questo provvedimento inizia l'opera di demolizione da parte del governo delle parafarmacie.

Paladino a pag. 25

Lo prevede uno schema di decreto delegato all'esame delle commissioni parlamentari

La farmacia moltiplica i servizi

Possibile prenotare esami e ritirarli. Assistenza anche a casa

DI ANTONIO G. PALADINO

Le farmacie italiane ampliano i servizi. Presto, i cittadini potranno prenotare nelle farmacie le prestazioni specialistiche che dovranno effettuare poi negli ospedali e nelle strutture private accreditate dal servizio sanitario nazionale (Ssn). Nelle stesse farmacie potranno comunque pagare il ticket e ritirare l'esito degli accertamenti diagnostici. Inoltre, le farmacie potranno consegnare al domicilio degli assistiti, farmaci e dispositivi medici loro necessari, così come metteranno a disposizione operatori socio-sanitari, infermieri e fisioterapisti, che effettueranno, al domicilio degli assistiti, prestazioni professionali richieste dal medico di famiglia o dal pediatra di libera scelta. Infine, per consentire al cittadino un'immediata identificazione delle farmacie operanti nell'ambito del servizio sanitario nazionale, l'uso della denominazione «farmacia» e della croce di colore verde, su qualsiasi supporto cartaceo, elettronico o di altro tipo, è riservato esclusivamente alle farmacie aperte al pubblico

e a quelle ospedaliere.

È quanto contenuto nello schema di decreto legislativo che reca l'individuazione dei nuovi servizi erogati dalle farmacie pubbliche e private che opera-

no in convenzione con il servizio sanitario nazionale. Delega, questa, contenuta all'articolo 11 della legge n. 69/2009 (meglio nota come legge sulla competitività) e approvata dall'esecutivo, in via preliminare, lo scorso 31 luglio (si veda *ItaliaOggi* dell'1/8/2009). Oggi, lo schema si trova al senato per il necessario parere delle competenti commissioni e in attesa che sullo stesso si pronunci la conferenza stato-regioni. Vediamo cosa contiene lo schema trasmesso prima di Ferragosto dal ministro per i rapporti col parlamento, Elio Vito, a palazzo Madama.

I NUOVI SERVIZI DELLE FARMACIE

Previa adesione del titolare della farmacia, le stesse supporteranno le attività del medico di famiglia o del pediatra attraverso la dispensazione e la consegna domiciliare di farmaci e dispositivi medici necessari,

nonché con la preparazione e la consegna al domicilio di miscele per la nutrizione artificiale e di medicinali antidolorifici. Le farmacie potranno mettere a disposizione degli assistiti anche operatori socio-sanitari, infermieri e fisioterapisti che, su proposta del medico di famiglia (o del pediatra), potranno eseguire prestazioni professionali al domicilio del richiedente, fermo restando che nessuna prestazione infermieristica o fisioterapia potrà essere svolta presso la farmacia. Lo schema in esame, inoltre, prevede l'inserimento delle farmacie tra i punti che potranno essere forniti di defibrillatori semiautomatici.

Ma la novità sta anche nel fatto che le farmacie potranno svolgere una funzione di interfaccia tra il cittadino-assistito e la struttura ospedaliera pubbliche o quella privata che opera in convenzione con il Ssn. Infatti, attraverso le farmacie operanti sul territorio, gli assistiti po-



tranno prenotare prestazioni di assistenza specialistica ambulatoriale presso le strutture sanitarie pubbliche e private accreditate, provvedere al pagamento delle relative quote di partecipazione alla spesa a carico del cittadino (il ticket), nonché ritirare i relativi referti. Sarà un decreto del ministero del lavoro, sentita la conferenza stato-regioni e il garante per la

protezione dei dati personali a definirne le modalità, le regole tecniche e le misure di sicurezza.

UN SOLO NOME, UN SOLO SIMBOLO

Tenuto conto della prossima assunzione di queste nuove funzioni attribuite alle farmacie, lo schema di decreto in esame dispone che, per consentire ai cittadini «un'immediata identificazione» delle farmacie operanti nell'ambito del servizio sanitario nazionale, l'uso della denominazione «farmacia» e della croce di colore verde, su qualsiasi supporto cartaceo, elettronico o di altro tipo, «è riservato esclusivamente alle farmacie aperte al pubblico e alle farmacie ospedaliere». Con questa disposizione, secondo il vicesegretario generale dell'Associazione nazionale parafarmacie italiane (Anpi), Massimo Brunetti, inizia l'opera di demolizione da parte del governo delle parafarmacie, in quanto si pone in netto contrasto con quanto contenuto nella circolare n. 3/2006 varata dall'allora ministro della salute, Livia Turco.

—© Riproduzione riservata—

Liberalizzazioni

Prezzi dei farmaci Interviene il Garante

La verifica

Il ministero dello Sviluppo economico ha disposto indagini per monitorare «la trasparenza del comportamento degli operatori»

MILANO — Una nuova indagine «per verificare i reali effetti prodotti» dalla liberalizzazione del mercato dei farmaci. Perché «liberalizzare è utile e necessario ma non deve significare libertà di speculare, in particolare quando si ha a che fare con la salute dei cittadini». Dopo l'inchiesta di Altroconsumo pubblicata ieri dal *Corriere*, che ha rivelato prezzi dei farmaci impazziti e differenze di costo fino al 59% sullo stesso prodotto, interviene il Garante per la sorveglianza dei prezzi. Roberto Sambuco, su indicazione del ministro dello Sviluppo economico Claudio Scajola, ha richiesto alla Guardia di Finanza un programma di verifiche: «Ulteriori indagini, anche attraverso puntuali e capillari controlli sul territorio, monitorando così la trasparenza dei comportamenti degli operatori di settore», si legge in una nota del ministero dello Sviluppo economico. Che sottolinea: «Il Garante non ha mai spento i riflettori sulle dinamiche dei prezzi dei farmaci».

Nuove verifiche, dunque. Ma non solo. Il Garante ha anche annunciato che a breve riconvocherà il tavolo di lavoro che, sotto la sua spinta, ha dato

vita a un protocollo d'intesa tra rappresentanti delle categorie della distribuzione (farmacie pubbliche e private, parafarmacie e grande distribuzione), associazioni dei consumatori e istituzioni. Obiettivo: «Assicurare che in ogni punto vendita fosse chiaramente esposto un cartello con i prezzi praticati per i 20 prodotti più commercializzati». L'incontro servirà a fare il punto sullo stato di attuazione dell'iniziativa. Secondo le verifiche condotte da Altroconsumo in 128 punti vendita sarebbero ancora troppo pochi quelli che hanno raccolto l'appello: bene le grandi città come Milano e Roma, molto indietro altre come Genova e Torino.

Sulla fotografia scattata dall'indagine di Altroconsumo interviene anche Andrea Mandelli, presidente della Federazione degli ordini dei farmacisti italiani. I risparmi garantiti dai corner salute dei supermercati (17% sulle farmacie e 13 sulle parafarmacie)? «Un risultato lontano dalle aspettative della legge Bersani». Le differenze di prezzo tra farmacia e farmacia? «La prova che gli sconti non sono prerogativa della sola grande distribuzione». I rincari? «Dopo il blocco era prevedibile, anche questo è il mercato». E ancora: «Cancellata l'indicazione di un prezzo di vendita, il farmacista si è trovato di fronte a un compito nuovo. C'è stato un inevitabile rodaggio». Mandelli sottolinea poi due «violazioni della libera concorrenza»: «Chi si concentra

su una gamma così ridotta di prodotti può ottenere condizioni più favorevoli dal produttore. E poi le coop che operano nella grande distribuzione hanno un regime fiscale ben più favorevole».

Rigetta il sospetto di speculazioni anche il presidente di Federfarma Annarosa Racca: «Questa indagine dimostra dove si voleva arrivare con la liberalizzazione di Bersani. Non c'è da meravigliarsi che i farmaci abbiano prezzi diversi, perché i prezzi dipendono dalle regole di mercato». E in merito agli aumenti: «La tendenza è inferiore nelle farmacie che negli altri canali. Alla fine la farmacia è la migliore sentinella sia per i costi sia per la tutela dei cittadini».

Alessandra Mangiarotti

RIPRODUZIONE RISERVATA



Rapporto Ocse sull'Italia. Gelmini: confermate le nostre valutazioni
Scuola, costi alti e poco merito

ROMA – Professori lasciati soli, senza valutazioni e pagati poco. Costi di gestione elevati e studenti che stanno molto tempo in aula ma con risultati poco eclatanti. Nelle università, comunque, aumenta il numero di chi prende la laurea. È un'Italia a più velocità quella che emerge dal rapporto dell'Ocse. Commenta il ministro dell'Istruzione: «I risultati evidenziano alcune criticità del sistema scolastico che ho più volte segnalato. Non è più rinviabile l'introduzione di meccanismi che valutino gli insegnanti».

Alessandri a pag. 13

La "pagella" dell'istruzione del nostro paese: i ragazzi poco preparati in matematica e letteratura

IL RAPPORTO OCSE

Dal 2000 al 2007 i laureati sono triplicati, è considerato eccessivo il tempo che gli studenti passano in classe

La scuola italiana? Costa troppo e non valorizza i più meritevoli

«Progressi con la riforma». Gelmini: «Confermate le nostre valutazioni»

**TANTE SPESE,
POCO PROFITTO**

Per ogni studente lo Stato sborsa cifre alte mentre i risultati sono molto scarsi

**NIENTE ESAMI
PER I PROF**

Oltre il 55% degli insegnanti non viene sottoposto a prove durante la carriera

di GIULIA ALESSANDRI

ROMA - La scuola italiana è statica e poco meritocratica: i programmi sono ingessati (uno studente bravo in matematica, ad esempio, non ha nessuna possibilità di approfondire questa materia), le ore passate in classe sono un numero spropositato, oltre 8.000 tra elementari e medie, e i docenti sono troppi, mal pagati e poco motivati visto che, peraltro, che facciano bene o male, non sono sottoposti ad alcuna valutazione.

La pagella che l'Ocse ha consegnato ieri al nostro paese con l'edizione 2009 del rapporto sulla scuola ("Education at a glance", i dati sono riferiti al 2007) registra molte insufficienze. Che vanno recuperate in fretta perché, come sottolineano gli autori dello studio, «bisogna investire nell'educazione per uscire dalla crisi». In verità non è che l'Italia spenda proprio poco per i propri studenti: il nostro paese sborsa in media 8.263 dollari all'anno per alunno, contro una media

Ocse di 8.857. La spesa maggiore si verifica alle superiori (8.495 dollari contro una media Ocse di 8.000) e alla primaria (7.716 contro 6.437). Va un po' peggio agli universitari: 5.268 dollari pro capite a fronte degli 8.455 medi dell'Ocse. Il problema è «come vengono spesi questi soldi», ha sottolineato il ministro Gelmini che, nei dati diffusi ieri, vede una conferma: «E' indispensabile accelerare sulla via delle riforme per offrire ai nostri ragazzi una scuola di qualità».

A fronte della spesa sostenuta

dallo Stato per studente, infatti, i risultati non si vedono: la scuola in Italia è rimasta



vecchia e poco meritocratica. Tanto per cominciare gli alunni passano troppo tempo in classe: tra i 7 e i 14 anni si sta in aula per oltre 8.000 ore, solo il Cile ci supera. La media Ocse è di 6.862. Ma, dopo tutto questo studio, i risultati scarseggiano: i nostri quindicenni si piazzano malissimo nei test internazionali di scienze, matematica e letteratura. Peraltro i programmi in Italia sono poco flessibili, soprattutto alle medie dove non c'è spazio, sottolinea il rapporto, per materie non obbligatorie, per le inclinazioni, insomma, degli studenti. Il programma è rigido: il 21% dell'orario è dedicato, tra i 12 ed i 14 anni, alle materie letterarie (il 16% è la media Ocse), il 13% alla matematica (in linea con gli altri paesi), il 9% alle scienze (siamo sotto il 16% medio), il 16% alle lingue straniere (la media è il 13%). Quanto ai docenti, secondo l'Ocse sono troppi (anche se da noi gli insegnanti di sostegno sono di più che in altri paesi). Nella scuola primaria ci sono 10,5 alunni per ogni insegnante (la media nei paesi membri è di 16), in quella secondaria di primo grado 10,2 (media Ocse 13,2). Nel complesso in Italia ci sono 156,4 addetti (tra docenti e non) ogni 1.000 studenti, contro, ad esempio, i 90,5 della Francia. Un dato che, per fortuna, garantisce classi poco

affollate, almeno nella scuola pubblica. In quella privata, infatti, sia alle medie che alla primaria, nonostante le rette spesso salate le aule sono più affollate. Ma i nostri docenti sono sottopagati e, per questo, poco motivati. Un insegnante della secondaria di primo grado, ad esempio, arriva al top del salario solo quando è prossimo alla pensione, dopo 30 anni di lavoro. In media, in Italia, solo dopo 15 anni di carriera si arrivano a prendere oltre 40mila dollari annui, contro gli oltre 60mila della Svizzera e i 50.000 della Germania. Come se non bastasse i docenti sono lasciati a se stessi: il 55% degli insegnanti non viene valutato da nessuno, nemmeno dalla propria scuola di appartenenza. Di carriera non se ne parla. Ma il ministro Gelmini vuole cambiare: «Non è più rinviabile - ha detto - l'introduzione di meccanismi che valutino il lavoro degli insegnanti». Anche all'università non mancano le pecche. L'Italia non piace agli stranieri: solo l'1,9% dei 3 milioni di ragazzi che hanno scelto un paese diverso dal proprio per studiare viene da noi. Il motivo? I corsi di inglese da noi si trovano con il contagocce, il titolo italiano risulta così meno appetitoso. Crescono, comunque, i laureati, tra il 2000 ed il 2007, per effetto della riforma sono "triplicati", dice l'Ocse.

I numeri

La fotografia della scuola secondo il rapporto Ocse



Studenti

L'incremento di studenti che raggiungono la laurea o un diploma di specializzazione (1998/2006)

+6%

Italia

+4,5%

Media Ocse



Sbocchi professionali

Persone con un basso livello di istruzione che si ritrovano senza impiego per periodi più o meno lunghi

40%



Insegnanti italiani

Non riceve alcun tipo di riscontro, positivo o negativo, in riferimento al lavoro svolto

55%

Fonte: Ocse, "Education at a glance 2009" ANSA-CENTIMETRI

LA PAROLA CHIAVE

VALUTAZIONE

In Italia se ne parla da anni, ma di valutazione a scuola non c'è nemmeno l'ombra.

Anche l'Ocse lo denuncia nel suo rapporto che il 55% degli insegnanti del nostro paese non viene sottoposto ad alcun controllo del proprio lavoro. A scapito del merito, delle possibilità di carriera e della qualità.

Nei paesi dove si valuta, infatti, come quelli anglosassoni, i dati raccolti vengono utilizzati per migliorare il sistema. Finora l'Italia ha sempre ricevuto le pagelle da organismi esterni. Il ministro Gelmini vorrebbe cambiare.

L'Ocse: i prof in Italia sottopagati e lasciati soli

Rapporto shock. Gelmini: riforma necessaria

Lo stipendio dei professori

dollari all'anno

Scuola Primaria

Minimo inizio carriera 24.945

Massimo a fine carriera 30.765

Media Ocse

Minimo inizio carriera 28.678

Massimo a fine carriera 47.747

Scuola Secondaria di primo grado

26.877

40.351

Media Ocse

31.000

51.470

Superiori

26.877

42.179

Media Ocse

32.183

54.440



Valutazione dei docenti in Italia

- 50% dei docenti non viene mai valutato da strutture ad hoc
- 20% non riceve giudizi neanche all'interno della propria scuola
- 79% di quelli valutati ha trovato la cosa utile al proprio lavoro

Livello di istruzione

(1998-2006)
Percentuale di crescita annua delle persone laureate o in possesso di un diploma di specializzazione

- +6% ITALIA
- +7% Spagna, Polonia, Turchia, Portogallo, Irlanda



MARIO REGGIO

ROMA — Pagati poco. Senza un sistema di valutazione moderno. Abbandonati a se stessi. Sono gli insegnanti della scuola italiana. È l'impetoso quadro tracciato dal rapporto dell'Ocse presentato ieri. E ancora. Eccessivo il numero delle ore d'insegnamento. Troppi i docenti rispetto agli studenti: uno ogni 11 rispetto ad una media di 1 a sedici. L'Italia, è vero, investe meno degli altri Paesi nell'istruzione e nell'università. Ma i risultati dei livelli di apprendimento relegano l'Italia nelle parti basse della graduatoria internazionale.

Soddisfatto il ministro Mariastella Gelmini: «I risultati della ricerca Ocse evidenziano una serie di criticità del sistema scolastico italiano che ho più volte segnalato. In primo luogo serve la valutazione dei docenti legata alla progressione di carriera. Poi l'Ocse conferma che non sempre la qualità della scuola è legata alla quantità delle ore di lezione e alle risorse investite. È indispensabile accelerare le riforme».

E riforma per il governo vuol dire in primo luogo tagli di personale: si parte da 42 mila insegnanti e 15 mila non docenti per poi proseguire nei prossimi due anni. Obiettivo: risparmiare 8 miliardi di euro. Nel 2012 la scuola italiana sarà cambiata in meglio?

«Cominciamo col dire che il ministro Gelmini dovrebbe essere messa in grado di leggere i dati dell'Ocse — commenta il professor Benedetto Vertecchi, ordinario di Pedagogia sperimentale a Roma Tre e consulente dell'Ocse — sulla scuola l'immagine è deformata, perché le comparazioni sugli organici tra l'Italia e gli altri Paesi è impossibile. Dano agli 80 mila insegnanti di sostegno sono a carico del ministero della Pubblica Istruzione, mentre nel resto d'Europa, quando ci sono, dipendono dal ministero del Welfare. Noi abbiamo quasi 20 mila insegnanti di religione cattolica assunti con un contratto a tempo indeterminato, caso unico in Europa. In totale fanno 100 mila: un ottavo dell'intero corpo docente».

Altra nota dolente. Il numero

eccessivo delle ore trascorse in classe dagli studenti italiani: in media più di mille ore l'anno rispetto le 900 degli altri Paesi Ocse.

Ma è davvero così? Non proprio. «L'Ocse calcola le ore di lezione in classe. Ma nei Paesi con un sistema moderno d'istruzione, più della metà delle ore d'insegnamento si fanno in laboratorio o all'esterno della scuola — precisa il professor Vertecchi — in Finlandia, che è in testa nelle valutazioni Ocse, alla fine le ore passate a scuola dagli studenti sono molto superiori a quelle italiane. Noi abbiamo un'organizzazione del lavoro ottocentesca,

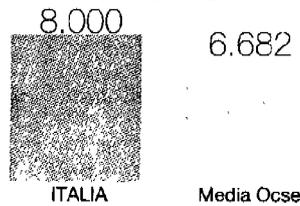


fatta di compiti in classe, esercizi, interrogazioni, quindi il confronto è improponibile».

Cosa fare per rivitalizzare la scuola italiana? «L'Ocse ribadisce che è strategico investire in istruzione per battere la crisi e creare nuova occupazione — dichiara il segretario della Flc Cgil Mimmo Pantaleo — quindi sarebbe opportuno un radicale cambiamento della politica di governo che intende distruggere la scuola pubblica e mercificare i saperi».

Ore passate sui banchi

Studenti tra i 7 ed i 14 anni

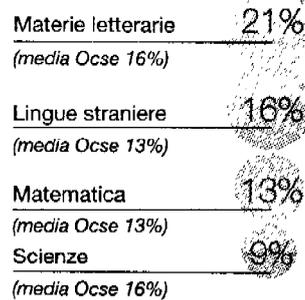


Studenti 15enni



Le materie

Percentuale di orario dedicato alle diverse materie nelle scuole medie



In un anno più che raddoppiato il popolo che viaggia sul web senza fili Internet, la "Generazione pennetta"

ROMA — Ormai siamo un popolo di navigatori su Internet. Senza fili. Un boom spinto dal calo dei prezzi e dalla pennetta elettronica, con la quale si può lavorare in qualsiasi posto. Oltre 2,5 milioni di famiglie italiane, rispetto al milione del 2008, hanno la passione di essere connessi alla rete non solo da casa. Ma anche in viaggio. In vacanza. Sono sufficienti 200 euro per un computer e 70 per una chiavetta. Un anno fa ne costava 200.

LONGO A PAGINA 23

È l'ora di Internet portatile più che raddoppiato il popolo delle pennette

Ma attenti agli scatti: sforzarli può costare molto

Il boom spinto dai prezzi sempre più stracciati: bastano 200 euro per il pc, 70 per la chiavetta

ALESSANDRO LONGO

ROMA — Gli italiani hanno scoperto la passione di navigare in Internet su rete mobile: connessi non solo da casa, con computer economici, portatili e modem a forma di chiavetta usb. A farlo sono 2,5 milioni di famiglie, contro il milione di metà 2008, dice l'Osservatorio Banda Larga. Un boom spinto dal calo dei prezzi: non solo delle offerte degli operatori ma anche dei dispositivi. Ormai bastano 200 euro per un computer e 70 per una chiavetta, che fino a un anno fa ne costava 200. Un mercato promettente, tanto che anche alcuni operatori mobili virtuali (come Auchan e Fastweb) hanno presentato proprie offerte, in

concorrenza a quelle di Tim, Wind, Vodafone e 3. Offerte diventate peraltro molto varie: a seconda se si naviga poco o molto, si va da 1 euro al giorno (con Vodafone) a 3 euro la settimana (con 3 Italia) a 15-20 euro al mese. Il tutto, senza canone della linea telefonica, il che è molto interessante per le famiglie che vogliono tagliare i costi fissi. Con la popolarità di queste offerte, però, vengono a galla anche i problemi: gli italiani stanno sco-

prendo che navigare su rete mobile, invece che in banda larga su rete fissa (con l'Adsl), ha alcuni lati negativi.

A partire dalle velocità. Gli operatori dichiarano che si naviga "fino a 7,2 Megabit al secondo", che però è quasi sempre una velocità-miraggio. Lo conferma un recente test di Altroconsumo, in una ventina di città: risulta che la velocità reale media è circa un quinto di quella promessa (un decimo, nel caso di Wind). È vero che anche l'Ad-

sl va più lenta rispetto alle promesse (che sono ugualmente 7 Megabit, per le offerte economiche); ma la differenza non è così grande. Il motivo è che i 7,2 Megabit sono solo la velocità della cella, non dell'utente. Vanno spartiti quindi tra tutti gli utenti connessi a Internet in quella zona della città, in quel momento.

L'utente deluso vuole disdire il contratto? È un problema per chi ne ha uno che include (gratis) la chiavetta: i costi di recesso sono di 200 euro. Non ci sono, invece, se l'utente ha comprato la chiavetta. Gli operatori comunque premono per migliorare le cose: da qualche settimana Tim ha lanciato i 28 Megabit (per cella) a Milano; Vodafone passerà ai 14 Megabit a ottobre.

Altro aspetto da considerare: a differenza dell'Adsl, la navigazione non è senza limiti. Il canone include un tetto di ore di connessione e può non essere facile rispettarlo. Il problema è che quasi tutte le offerte sottraggono

dal tetto più ore di quanto l'utente ne consumi in effetti. Solo

Tre. Dati segue una tariffazione al secondo; le altre vanno avanti scattati di 15 minuti, quindi chi ne naviga 20 e poi si disconnette in realtà ne consuma 30. Una minoranza di offerte (come Naviga3 e Vodafone Internet Day) ha invece un tetto basato sulla quantità di dati trasferiti dall'utente (megabyte o gigabyte). Cosa però non facile da tenere d'occhio per gli utenti non esperti,

che non sanno a quanto equivalga un megabyte (ce ne vogliono 50 per fare un album di canzoni). Se l'utente supera il tetto, continua a navigare, ma a caro prezzo.



zo: da 1,2 a 2 euro l'ora, a seconda dell'operatore.

Anche questo aspetto, tuttavia, è migliorato negli ultimi tempi. Prima, il traffico extra causava bollette di migliaia di euro a utenti ignari di aver superato il tetto. È dovuta intervenire l'Autorità Garante delle Comunicazioni (Agcom), chiedendo più trasparenza. Così gli operatori, oltre ad aver abbassato i costi del traffico extra, adesso avvisano l'utente (via sito web o con un sms) quando sta per superare la soglia.

Le offerte per navigare col computer su rete mobile

Operatore	Offerta	Costi	Incluso	Rete
	Tre.Dati	• 19 euro al mese	• 300 ore al mese	Solo 3G (Umts/Hspa)
		• 14 euro al mese	• 100 ore al mese	
		• 9 euro al mese	• 30 ore al mese	
	Naviga3	• 3 euro per 7 giorni	• 100 Mb al giorno	Solo 3G (Umts/Hspa)
		• 9 euro per 30 giorni	• 50 Mb al giorno	
	Maxxi Alice 100	• 20 euro al mese	• 100 ore al mese	2G e 3G ed Edge
	Maxxi Alice 150	• 20 euro al mese	• 150 ore, dalle 17 alle 9 lunedì-venerdì e sempre nei giorni festivi	2G e 3G ed Edge
	Internet Large	• 25 euro al mese	• 5 ore al giorno	2G e 3G
	Internet Night	• 15 euro al mese	• Accesso senza limiti dalle 22 alle 7	2G e 3G
	Mega 100 ore	• 15 euro al mese	• 100 ore al mese	2G e 3G
	Mega Ore	• 9 euro al mese	• 50 ore al mese	2G e 3G



Gli aggiornamenti
 I pacchetti di dati (megabyte o gigabyte) inclusi nel canone possono esaurirsi in fretta anche se l'utente naviga poco, a causa degli aggiornamenti automatici di Windows e dall'antivirus

La disdetta

Le offerte che includono la chiavetta per navigare all'apparenza sembrano convenienti, ma hanno alti costi di recesso anticipato (200 euro)

I costi residui

Superata la quota di traffico inclusa nel canone, scatta un costo più elevato (da 1,2 euro a 2 euro l'ora)

Famiglie che navigano in banda larga tramite rete mobile

giugno 2008

giugno 2009

1 milione

2,5 milioni

Fonte: Between, Osservatorio Banda Larga

Quantità di dati internet scambiati su rete mobile

2007

2008

7.700 terabyte

20.000 terabyte

Fonte: Agcom

Da sapere

La velocità

È un'incognita: i 7,2 Megabit promessi sono disponibili

solo in alcune zone

solo se siamo gli unici utenti connessi in quel momento in quella zona

Le ore di navigazione

Incluse nel canone, possono finire prima del previsto, perché gli operatori applicano super-scatti di 15 minuti l'uno



Occupazione. Dal senatore Ichino (Pd)
un nuovo codice del lavoro **Pag.28**

Riforme. Presentato dal senatore Pietro Ichino (Pd) un maxi-progetto di riordino della normativa

Codice del lavoro in 64 articoli

Revisione degli ammortizzatori con saldo diretto dalle imprese

LA TRASFORMAZIONE

64

Il Codice del lavoro

Il Ddl di Pietro Ichino punta a semplificare l'attuale normativa giuslavoristica, che oggi conta su oltre cento leggi, in non più di 64 articoli del Codice civile.

39

La Costituzione

Per chiudere il lungo "regime transitorio" del diritto sindacale si prevede anche un ritocco dell'articolo 39 della Costituzione

Davide Colombo

ROMA

Per come si annuncia sembra una riforma destinata a piacere a tanti e non solo a sinistra. Sicuramente piacerà al ministro del Lavoro, Maurizio Sacconi, che nel suo Libro Bianco sul Welfare indica come obiettivo della legislatura lo Statuto dei lavori. Ma non dovrebbe essere lontano anche dalle corde di Roberto Calderoli, che sui provvedimenti di delegificazione pesante ha impostato il suo esordio, o di Renato Brunetta, fautore di deregolamentazioni che possono portare a una modernizzazione dei rapporti sociali. Il testo che presto presenterà il senatore del Pd Pietro Ichino punta infatti a riordinare in 64 articoli del Codice civile quella pletora di leggi che disciplinano i rapporti di lavoro (sono oltre un centinaio, varate dal 1923 a oggi, quelle che verrebbero abrogate), norme che si sono stratificate nelle duemila pagine che oggi si richiedono per una raccolta delle norme sul lavoro, e in cui tutti, imprenditori e lavoratori, sono destinati a perdersi senza l'ausilio d'un consulente.

Cuore di questo disegno riformatore, se si vuole trovarne almeno uno in un testo che contiene l'estensione pressoché universalistica degli ammortizzatori sociali nella direzione della flexse-

curity di impronta nord-europea ma anche una riforma del diritto sindacale capace di chiudere con il "regime transitorio" in corso da sessanta anni (si prevede anche un ritocco dell'articolo 39 della Costituzione), è racchiuso nel concetto di "copertura conoscitiva". Oltre alla "copertura finanziaria" e a quella "amministrativa", si aggiunge cioè uno sforzo fondamentale di comunicazione delle norme semplificate per farle vivere nella cultura di tutti gli interessati, riducendo al minimo il bisogno delle costose mediazioni dei consulenti.

La semplificazione è la via maestra

per arrivare a uno Statuto dei lavori costruito come un sistema di protezioni a "cerchi concentrici", che parte dalle tutele fondamentali garantite a tutti (salute e sicurezza, assicurazioni antinfortunistica e pensionistica, retribuzione minima oraria, divieto di discriminazioni), per poi definire le protezioni specificamente necessarie per il lavoro dipendente e quelle parzialmente differenziate nei casi di rapporto di lavoro subordinato oppure nei rapporti di monocommittenza, fino ai casi dell'apprendistato o delle collaborazioni di pubblica utilità.

Vediamo qualche esempio della forza semplificatrice contenuta nel disegno di legge del professor Ichino, che verrà presentato per la prima volta in pubblico in occasione di un incontro Aspen che si terrà a Milano il 21 settembre. Per l'apprendistato si passa da un quadro normativo che oggi conta su 5 articoli del Codice più altri 33 articoli della legge 25/1955, cui si sono aggiunti i 7 lunghi articoli del decreto legislativo 276/2003 (solo questi ultimi constano di 1.859 parole) a una riscrittura del solo articolo 2130 del Codice (composto da 414 parole). Il part-time, oggier-

golato da 13 articoli per 3803 parole (norme via via introdotte dal 2000 al 2007), verrebbe ridisciplinato in soli 3 commi del nuovo arti-

colo 2108 del Codice (117 parole in tutto), mentre il lavoro intermittente passerebbe da un quadro regolatorio oggi composto da 8 articoli per 1443 parole a un solo capoverso (39 parole) del nuovo articolo 2097 del Codice.

Per la nuova cassa integrazione e l'assicurazione contro la disoccupazione che nascerebbero con l'abrogazione delle 34 leggi che oggi regolano la materia il disegno di legge ripropone lo scambio tra flessibilità per l'impresa e sicurezza per i lavoratori nel mercato che è alla base del progetto «per la transizione a un regime di flexsecurity» già presentato da Ichino con altri 35 senatori nel marzo scorso con il Ddl 1481. Il modello è quello danese: al lavoratore licenziato viene garantito il sostegno del reddito fino al massimo di 4 anni, dal 90 al 60% della retribuzione, ma soprattutto la prospettiva di una ricollocazione molto più rapida, incentivata proprio dal costo del trattamento di disoccupazione. Integrazione salariale e trattamento di disoccupazione sono dovuti a tutti i lavoratori dalle rispettive imprese, che per questo si assicurano presso l'Inps. Questa è certo la parte che più farà discutere del progetto, non solo in seno a maggioranza e opposizione, ma anche nel confronto tra le parti sociali. «Ciascuna delle soluzioni proposte - osserva Ichino - può essere modificata, aumentandone o diminuendone il contenuto protettivo; purché si tenga ferma la scelta della massima semplicità e comprensibilità del testo legislativo, indispensabili perché esso possa avere davvero applicazione universale».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



www.ilsole24ore.com

Il testo del progetto Ichino



IL DOCUMENTO PER LA CONFERENZA SUL CLIMA DI COPENHAGEN

La Ue scende in campo per ridurre le emissioni di carbonio **Zatterin** A PAGINA 17

Cento miliardi per la Terra

Cento miliardi per salvare la Terra

In un documento inedito la battaglia dell'Europa contro il riscaldamento globale

Retrosena
 MARCO ZATTERIN
 CORRISPONDENTE DA BRUXELLES

Le tappe Fra tre mesi la conferenza sul clima di Copenhagen. La previsione è di raccogliere i fondi entro il 2020

L'Italia Il primo contributo verde che dovrà sborsare il nostro Paese oscillerà tra i 140 e i 400 milioni di euro

PROGRESSIONE
 Ai numeri finali si arriverà per gradi «attraverso flussi di denaro e non esborsi diretti»

CONCRETEZZA
 L'Unione vuole ridurre le emissioni di biossido di carbonio del 20 per cento

I PARTNER
 Se l'America di Obama manda segnali incoraggianti, India e Cina ancora recalcitrano

LA SCOMMESSA
 Una fonte Ue: bisogna vedere se c'è la volontà di rinunciare a qualcosa in nome del domani

Nel solo anno 2020 la comunità internazionale dovrà mobilitare 100 miliardi di risorse e investimenti per salvare il pianeta dall'effetto serra. Il conto crescerà gradualmente, ma sarà subito salato. Per mettere in moto l'effetto virtuoso destinato a ridurre di almeno il 20% in dieci anni le emissioni di biossido di carbonio, sarà necessario mettere insieme a livello globale fra i 4 e i 7 miliardi entro il 2012. Nel 2013 la somma salirà a 10 miliardi di euro, dei quali l'Europa sarà responsabile in un misura compresa fra 1,1 e 3,26 miliardi, mentre l'iniziale chip verde dell'Italia oscillerà fra i 140 e 400 milioni. Numeri straordinari, comunque li si giri. Straordinari come l'obiettivo a cui essi tendono: salvare la Terra dal cambiamento climatico che la sta lentamente distruggendo.

A meno di tre mesi alla Conferenza sul Clima in programma a Copenhagen la partita entra nel vivo. L'Europa vuole la leadership della lotta al surriscaldamento, l'America di Obama manda segnali concilianti inimmaginabili ai tempi di Bush, le economie emergenti continuano ad essere titubanti. Lo scorso sabato, nel corso della riunione dei ministri economici in formato G20, India e Cina

hanno guidato le tigri asiatiche nel rifiuto di prendere impegni chiari sull'ambiente. Bruxelles va avanti lo stesso, vuol dare ancora il buon esempio. Lo ha fatto con il calendario che s'è data; ci riprova mettendo mano alle prospettive di portafoglio.

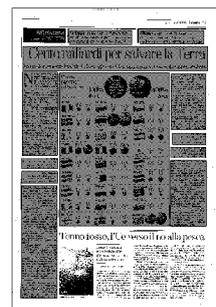
L'esercizio è contenuto in una comunicazione di 33 pagine ancora riservata che la Commissione Ue intende presentare domani in vista del dibattito in Consiglio. Dopo l'intesa al G8 dell'Aquila volta a inchiodare l'aumento massimo della temperatura globale a due gradi in media entro il fatidico 2020, l'esecutivo ritiene «giunto il tempo di rompere l'impasse presentando un piano sulla finanza climatica che massimizzi le possibilità di un successo negli incontri di dicembre». Attualmente, si fa notare, «i negoziati avanzano a passo di lumaca». Il che non va bene all'Ue, i cui premier e presidenti insistono nel voler essere le lepri ambientaliste del povero vecchio globo.

Gli esperti della Commissione propongono un'azione per gradi destinata ad arrivare al culmine coi 100 miliardi complessivi del 2020. Si tratta di «flussi di denaro e non di esborsi diretti presi dai bilanci pubblici», viene precisato. L'idea è metterli insieme combinando tre categorie risorse dif-

ferenti: ricorso al capitale finanziario nazionale, sia pubblici che privati; utilizzo dei proventi derivati dalla vendita delle quote sul mercato delle emissioni (come l'Ets in cui le aziende comprano e vendono i «permessi» ad inquinare); movimenti di finanza pubblica mondiale.

Proprio gli investimenti privati sono considerati dalla Commissione uno snodo importante della strategia, e questo grazie alla loro capacità di essere remunerativi. La sfida del clima richiede un rilevante programma mondiale di infrastrutture, nei paesi ricchi e maggior ragione in quelli emergenti. La possibilità concessa agli stati Ue di defalcare dal monte delle proprie emissioni il volume di quelle che si contribuisce ad eliminare nelle zone più bisognose è giudicato da Bruxelles come un incentivo interessante.

Cruciale anche il mercato delle emissioni. La Commissione ipotizza che almeno una parte dei profitti generati dalla Borsa del CO2 possa essere utilizzato per il piano 2020. Fissan-



do un obiettivo di riduzione delle emissioni al 30% (cosa che l'Europa si dice pronta a fare se tutti accetteranno il 20%), Bruxelles stima che dallo scambio delle quote potrebbero derivare circa 38 miliardi di euro l'anno.

L'incognita più problematica è chi paga di tasca sua, particolarmente in questa stagione recessiva. Il Consiglio Ue ha stabilito due criteri possibili, il contributo in base alla quantità dell'inquinamento prodotto e quello in base alla capacità di pagare. Bisognerà scegliere quale adottare, e tutto lascia pensare che alla fine si avrà una media fra i due in vista del primo rapporto di tappa, quello del 2013, anno in cui gli eventuali accordi di Copenaghen entrerebbero in vigore. Le cifre del biennio 2011-2012 indicano una spesa globale di 4-7 per la riduzione dei gas serra e gli interventi strutturali. L'anno successivo si ragiona su 10 miliardi di euro complessivi.

L'Europa ne sarebbe responsabile per 1,1 miliardi in base all'indice di inquinamento e 3,26 secondo la capacità di pagare. «Valori estremi», spiega una fonte, alla fine si starà nel mezzo. E l'Italia? «Per iniziare possiamo immaginare 250 milioni» tenta una fonte comunitaria. Presto per dirlo, assicura di seguito, e poi «non sono i denari a far la differenza». Bisogna vedere se c'è la volontà di rinunciare a qualcosa per salvare il domani. Il resto, anche i miliardi, sono alla fine un problema relativo se tutti quanti decidono di incamminarsi sulla strada.

Quanto pagano gli Stati Ue

100%
di cui



100%
di cui

Partners - LA STAMPA

Paese	EMISSIONI (in%)	PIL (in%)
BELGIO	2,6	2,7
BULGARIA	1,5	0,3
REP. CECA	1,2	3,0
DANIMARCA	1,3	1,9
GERMANIA	18,9	20,0
ESTONIA	0,4	0,1
IRLANDA	1,4	1,5
GRECIA	2,6	2,0
SPAGNA	8,8	8,8
FRANCIA	10,5	15,6
ITALIA	11,0	12,5
CIPRO	0,2	0,1
LETTONIA	0,2	0,2
LITUANIA	0,5	0,3
LUSSEMBURGO	0,3	0,3
UNGHERIA	1,5	0,8
MALTA	0,1	0,0
OLANDA	4,1	4,7
AUSTRIA	1,7	2,3
POLONIA	7,9	2,9
PORTOGALLO	1,6	1,3
ROMANIA	3,0	1,1
SLOVENIA	0,4	0,3
SLOVACCHIA	0,9	0,5
FINLANDIA	1,5	1,5
SVEZIA	1,3	2,6
GRAN BRETAGNA	12,6	14,5

Il governo contro il recupero degli aiuti *Bonus serre, l'Italia in Corte di giustizia*

DI LUIGI CHIARELLO

L'Italia ricorrerà in Corte di giustizia europea contro la decisione Ue, che ha ordinato al Belpaese di restituire il bonus serre, lo sconto sulle accise sul gasolio, concesso ai serricoltori dal governo tra il 2000 e il 2004. La decisione è stata presa dal ministro delle politiche agricole, assieme agli assessori all'agricoltura delle regioni interessate. Ad annunciarlo è stato ieri lo stesso ministro, Luca Zaia. L'importo da rimborsare alle casse comunitarie non è da poco: 48 mln di euro, tutti a carico degli operatori del settore. Con buona pace della crisi di liquidità, che attanaglia le imprese. Anche per questo, ministro e regioni hanno deciso di passare all'azione: «Gli uffici del ministero», ha chiosato Zaia, «sono già al lavoro per fornire in tempo utile all'avvocatura dello stato e al dipartimento per le politiche comunitarie tutti gli elementi per depositare il ricorso». Che dovrà essere presentato alla Corte di giustizia europea entro il 23 settembre. Tra le regioni più colpite la Liguria, dove ogni anno si consumano mediamente oltre 20 milioni di litri di gasolio per il riscaldamento di serre dedicate alla produzioni più importanti. Preoccupata Confagricoltura. «I danni di questo provvedimento»,

aveva avvertito nei giorni scorsi il presidente Federico Vecchioni, «possono essere irrecuperabili». Nelle coltivazioni sotto serra, il riscaldamento incide tra il 15% e il 20% sul totale dei costi aziendali e il ripristino dell'accisa metterebbe le produzioni italiane in una posizione di assoluto svantaggio rispetto a quelle europee ed extra Ue; soprattutto se si considera che gli agricoltori degli altri paesi europei hanno la possibilità di utilizzare energia elettrica e metano a costi bassissimi». La notizia di un ricorso in Corte di giustizia europea ha fatto piacere anche alla Confederazione italiana agricoltori. Il cui presidente, Giuseppe Politi, ha ricordato: «L'agevolazione fu introdotta per contenere i pesanti effetti del caro-gasolio ed è assurdo che un produttore che legittimamente ha beneficiato del bonus, frutto di una norma nazionale, debba oggi rimborsare somme perché la norma è stata considerata in contrasto con il regime di concorrenza, dato che, secondo Bruxelles, si sarebbe consumata una discriminazione fra produttori che coltivano in serra e quelli che operano in pieno campo». «Il ricorso alla Corte europea», ha chiosato Politi, «deve essere preparato nel migliore dei modi, con la collaborazione delle regioni e delle organizzazioni agricole».



Stretta della Corte europea sui broker di betting on line

■ Gli Stati membri dell'Unione europea sono liberi di vietare l'attività agli operatori esteri di scommesse on line, anche se basati in un altro Paese europeo. È quanto stabilito dalla Corte di giustizia europea che in una sentenza considera compatibile con le regole comunitarie la legge portoghese che prevede tale divieto, dando così ragione alla Lega calcio lusitana nella causa contro l'operatore on line Bwin, che ha sede a Gibilterra. Per la Corte il divieto è giustificato dalla «particolarità connessa all'offerta di giochi d'azzardo tramite Internet» e quindi «dall'obiettivo della lotta contro la frode e la criminalità» da parte di uno Stato. Il monopolio da parte dello Stato nel settore delle scommesse on line, dunque, non contrasta con i principi europei del libero scambio. Nella sentenza della Corte si spiega come «al fine di impedire l'esercizio del gioco d'azzardo tramite Internet a fini fraudolenti o criminali, la normativa portoghese conferisce alla Santa Casa da Misericórdia del Lisboa, ente multisecolare a fini non lucrativi operante alle strette dipendenze del governo portoghese, il diritto esclusivo di organizzare e gestire le lotterie, i giochi del lotto e le scommesse sportive su Internet».

La sentenza, pur riguardando il solo Portogallo, era attesa con grande interesse da molti Paesi europei, visto che le aziende commerciali di scommesse on line che operano da Gibilterra, come Bwin, o da Malta avanzano sempre più offerte in parecchi Paesi europei. Soddisfazione è stata chiaramente espressa dall'Associazione delle lotterie europee, che parla di «grande vittoria per i Governi nazionali e le lotterie statali». Le azioni del gruppo austriaco Bwin sono scese di oltre il 5% dopo l'annuncio della notizia. La decisione può infatti rappresentare un precedente pericoloso per i provider online, che hanno lanciato una serie di sfide legali ai monopoli di stato sulle scommesse, perché potrebbe rendere loro più difficile aprire una sede nei 27 stati membri dell'Ue. Proprio Bwin, come anticipato ieri da *Mf/Milano Finanza* è vicina ad acquisire Gioco Digitale, la società italiana fondata nel 2007 e attiva nei giochi online (poker, scommesse e gratta e vinci). L'operazione potrebbe essere perfezionata sulla base di 90 milioni e il multiplo pagato non è significativo (60 volte l'ebitda 2008) in quanto il poker on line è stato lanciato a fine 2008. L'asset principale di Gioco Digitale consiste nei clienti registrati, stimati pari a circa 1 milione (quota di mercato nel poker online pari al 27%). In seguito all'operazione, Bwin raggiungerebbe una quota di mercato nel poker online, che nel 2009 dovrebbe valere circa 2,2 miliardi di euro, pari a circa il 34%. (riproduzione riservata)

Francesca Gerosa



CLIMA

L'Europa dimezza gli eco-aiuti all'Africa

Adriana Cerretelli ▶ pagina 25

Ambiente. Dimezzato l'impegno per la riduzione della CO2: 15 miliardi l'anno

La Ue taglia gli eco-fondi per i paesi più poveri

Scelta legata alla recessione. Domani le cifre finali di Dimas

Adriana Cerretelli

BRUXELLES. Dal nostro inviato

Già al vertice del G8+5 dell'Aquila si era toccato con mano quanto la frattura tra i paesi ricchi e poveri tenesse in ostaggio l'esito della conferenza Onu sui cambiamenti climatici che a dicembre a Copenaghen dovrebbe decidere la strategia del post-Kyoto.

Se allora tra Europa e Stati Uniti era scoppiata la sintonia, con Cina e India continuava il dialogo tra sordi. Al centro il solito problema: il finanziamento della lotta all'effetto serra.

Paladina della crociata, l'Europa proprio su questo punto aveva promesso di accollarsi una parte

consistente dello sforzo a favore dei paesi in via di sviluppo. Invece ora, tra i contraccolpi della recessione economica e i crescenti dubbi dell'industria continentale che teme di accollarsi costi astronomici per ridurre le emissioni di CO2 a fronte di concorrenti globali che invece non ci stanno, anche l'Europa sembra avere più di un ripensamento.

La riprova è arrivata ieri a Bruxelles quando, nel documento preparatorio di una proposta sul finanziamento ai paesi del Terzo mondo che la Commissione presenterà domani, le cifre origi-

nariamente previste sono state decisamente ridimensionate. Da un'ipotesi che una settimana fa parlava di 13-24 miliardi di euro all'anno da erogare ai paesi più poveri a partire dal 2020 nell'ambito di una fattura totale sui 100 miliardi, il contributo europeo è infatti sceso quasi alla metà: 2-15 miliardi all'anno.

La cifra non è ancora definitiva. Potrebbe variare nelle prossime ore perché la proposta che il commissario Stavros Dimas presenterà ufficialmente domani ancora non è stata finalizzata. Però il segnale è eloquente. Tra l'altro all'indomani della riunione dei ministri finanziari del G-20 a Londra che proprio sulla questione delle risorse per combattere il riscaldamento del clima è tornato a registrare la spaccatura tra Europa e Stati Uniti da un lato, Cina e India irriducibili nel loro no dall'altro.

Il taglio viene spiegato con il fatto che per l'Europa il grosso della riduzione delle emissioni nei paesi poveri vada fatta puntando sull'efficienza energetica, che si pagherebbe da sola. Argomento convincente fino a un certo punto visto che nell'Unione l'aumento dell'efficienza va a rilento proprio perché costa. Il che porta anche a dubitare che alla fine l'Ue manterrà la promessa di far scattare a breve, cioè dal 2010, aiuti per poco più di 2 miliardi di euro all'anno sul totale di 5-7 miliardi che dovrebbero arrivare dal blocco dei paesi industrializzati. Per finanziare questi impegni si continua a pensare a una tassa sul carburante del trasporto aereo e navale per indurre i due comparti a ri-

duurre del 30% le emissioni rispetto ai livelli 2005: si raccoglierebbero così qualcosa come 25 miliardi di euro nel 2020.

Senza aiuti i paesi africani, l'Etiopia *apertis verbis*, hanno già mandato a dire che potranno il veto a Copenaghen. L'Europa dunque è avvisata. Anche se la scelta industrial-ambientalista ormai informa il suo modello di sviluppo al punto che ieri Bruxelles ha annunciato che dal 2010 pubblicherà accanto alle statistiche sul Pil, un nuovo parametro social-ambientale che dovrà misurare accanto alla produzione di ricchezza anche quella di benessere nei singoli paesi: dunque qualità dell'ambiente, tipo di utilizzo dell'energia, inquinamento di aria e acque, stato delle foreste. Nonché equilibri e coesione sociale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Commissario Ue. Stavros Dimas



Reti. Dopo l'incidente a Viareggio Bruxelles punta a rafforzare la sua Agenzia

Stretta Ue sulla sicurezza in treno

Adriana Cerretelli

BRUXELLES. Dal nostro inviato

«Più poteri all'Agenzia europea per la sicurezza ferroviaria per garantire più sicurezza, appunto, e relativi controlli per assicurarla. Certificazione anticipata degli enti responsabili della manutenzione rispetto alla scadenza attualmente prevista di fine 2010. Piattaforma telematica per lo scambio di informazioni sui carri in esercizio, tenendo conto che «l'età del mezzo non basta per valutarne l'affidabilità, vanno tenuti in conto anche chilometri percorsi e pesi trasportati».

A poco più di due mesi dall'incidente di Viareggio e dai suoi 31 morti, Antonio Tajani ha annunciato ieri a Bruxelles i punti essenziali della strategia che intende seguire per rafforzare la sicurezza del trasporto ferroviario in Europa. «Se non vogliamo che le vittime di Viareggio siano morte per niente, dobbiamo innalzare il livello di guardia» ha dichiarato il commissario Ue ai Trasporti in una pausa della Conferenza ad hoc, svoltasi ieri a Bruxelles, presente anche il ministro Altero Matteoli.

La liberalizzazione del settore in Europa non ha danneggiato la sua sicurezza, anche se armonizzazione degli standard e interoperabilità continuano a procedere troppo lentamente. Le statistiche restano incoraggianti. Tra il 1990 e il 2005 si sono verificati nell'Unione 38 incidenti che hanno coinvolto il trasporto di prodotti pericolosi facendo in tutto 27 morti e 75 feriti. Viareggio risulta l'episodio di gran lunga più grave degli ultimi 20 anni.

«Se non si arriva a un coordinamento europeo - ha avvertito

anche Matteoli - la liberalizzazione, che nessuno rimette in discussione, rischia di vanificare ogni provvedimento sulla sicurezza». Tornando sulla tragedia di Viareggio il ministro ha poi aggiunto: «Qualsiasi provvedimento nazionale viene vanificato dalla liberalizzazione, per questo considero la proposta di Tajani come un punto di partenza per trovare insieme soluzioni migliori. Se ci riusciamo dobbiamo fare presto. È un dovere che abbiamo nei confronti delle vittime, il dovere di evitare che quel

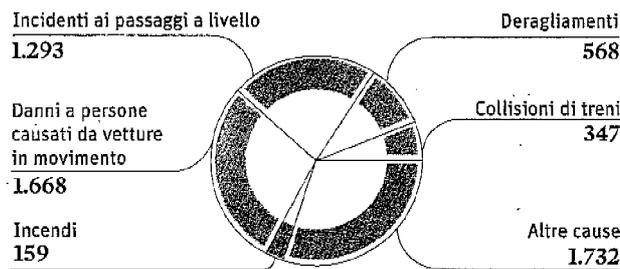
che è successo possa ripetersi da altre parti».

Sugli indennizzi alle persone che sono rimaste ferite, Matteoli ha invece spiegato che c'è «la possibilità» di velocizzare le procedure. «Stiano lavorando per cercare che questo avvenga. In qualche modo siamo però condizionati dalle indagini che giustamente sono in corso». Da parte sua, l'amministratore delle Ferrovie dello Stato Mauro Moretti, ieri in veste di presidente delle Comunità delle ferrovie europee, ha invece confermato che «i treni in circolazione nel tratto abitato di Viareggio viaggeranno a velocità ridotta».

Almeno a parole, comunque, c'è disponibilità a livello comunitario a rafforzare il coordinamento tra le Agenzie di sicurezza nazionali e i poteri di quella europea. A intensificare i controlli sulla sicurezza delle reti e dei mezzi che le percorrono, a continuare a potenziare armonizzazioni e interoperabilità a livello comunitario. In poche parole a seguire la strada indicata ieri da Tajani.

Gli incidenti ferroviari nella Ue

Cause principali. Dati 2007



Fonte: Commissione Ue

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Scommesse. Stop a Bwin in Portogallo Dalla Ue un freno al gioco online

Giuliano Balestreri
MILANO

Stop dell'Unione europea all'offerta illimitata di gioco d'azzardo attraverso il web. Con una sentenza che farà giurisprudenza la Corte di Giustizia di Lussemburgo ha respinto il ricorso di Bwin spiegando che è lecito e compatibile con la libera prestazione di servizi vietare l'offerta di giochi d'azzardo sul web.

La vicenda risale al 2005 quando Bwin (il gruppo austriaco attivo nel gioco online che sta per rilevare Gioco Digitale) siglò un contratto di 4 anni con la Lega Calcio portoghese senza ottenere l'autorizzazione dalla Santa Casa da Misericordia de Lisboa, l'ente multisecolare che ha il diritto esclusivo di organizzare e gestire le lotterie, i giochi del lotto e le scommesse sportive su internet in Portogallo. Bwin e la Lega Calcio furono sanzionate ma ricorsero in appello in attesa di un giudizio da parte della Corte Ue. Chiara la questione da dirimere: il monopolio portoghese sui giochi è compatibile con le norme europee in materia di libera circolazione dei servizi e dei capitali anche se penalizza un operatore già attivo in un altro stato dell'Unione? Secondo la Corte sì perché «in considerazione delle particolarità connesse all'offerta di giochi d'azzardo tramite internet, una siffatta normativa può essere giustificata dall'obiettivo di lotta contro la frode e la criminalità».

Per il co-Ceo di Bwin, Manfred Bodner, però «il gioco online è diventato una realtà di mercato. E adesso urge una legislazione comune». In effetti la Corte ha notato che in assenza di un'armonizzazione delle legge ogni paese «è libero di decidere quali obiettivi perseguire con le proprie politiche». Quella di ieri - spiegano da Agicos - «è una sentenza che potrebbe cambiare il panorama del gioco online in tutta Europa permettendo di fatto a tutti i paesi di imporre l'ac-

quisto della licenza per il gioco online in loco». Una mossa che aiuterebbe le casse degli stati e complicherebbe la vita a operatori desiderosi di crescere all'estero come Ladbroker e Stanleybet. Spiega l'avvocato di Stanleybet, Daniela Agnello: «Questa sentenza non intacca l'impianto giurisprudenziale emerso dalla sentenza Gambelli e Placanica. Sono diverse le fattispecie, le normative e i paesi di riferimento. La Santa Casa a differenza di Amms è un'organizzazione no profit».

La sentenza ha raccolto il plauso del presidente di European Lotteries, Friedrich Stickler, cui si unisce il gruppo Lottoma-

IL DISPOSITIVO

Riaffermato il monopolio degli stati sul settore: un potere che non lede la libera circolazione di capitali e servizi

tica: «Il giudizio della Corte indica che i Governi possono proibire agli operatori di gioco online come Bwin di offrire giochi tramite Internet ai propri cittadini, anche nel caso in cui tali operatori siano situati in un altro Stato membro e abbiano una regolare licenza rilasciato da quello Stato».

Secondo fonti dei Monopoli di Stato, interpellate da Agipnews, la decisione dei giudici del Lussemburgo, renderà sempre più attuale il modello italiano di mercato del gioco, basato su controlli e concessioni: «La decisione della Corte dà una spallata forse decisiva ai tentativi di imporre al mercato europeo il principio del paese di origine, secondo cui l'importante sarebbe il luogo di residenza dell'operatore, l'elemento fondamentale è il luogo in cui viene svolta la raccolta telematica».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Cassazione penale. Per contestare il reato non serve l'indicazione delle voci patrimoniali distratte

Bancarotta con più flessibilità

La disposizione è indirizzata a proteggere la totalità delle risorse

Giovanni Negri
MILANO

Il reato di bancarotta può scattare anche in caso di documentazione contabile solo incompleta, senza potere beneficiare dell'attenuante del danno di particolare irrilevanza e senza l'indicazione dettagliata dei beni sottratti. A queste con-

LINEA DURA

Per l'illecito documentale le scritture contabili possono anche essere compilate in maniera solo parziale

clusioni è approdate la Cassazione penale con la sentenza n. 32177 della quinta sezione penale depositata l'8 agosto.

La Corte si è trovata a dovere affrontare il caso di un ricorso contro una doppia sentenza di condanna per bancarotta patrimoniale e documentale inflitta al presidente di una Srl.

Tra le ragioni dell'impugnazione aveva trovato posto l'imprecisione del capo di imputazione (che aveva addebitato all'imputato la cifra complessiva di di assegni emessi a favore a se stesso senza il dettaglio dei singoli titoli), il fatto che le scritture contabili fossero alla peggio incomplete ma non inesistenti o false, il mancato riconoscimento dell'attenuante per danno di lieve entità.

Dalla Cassazione arriva un no secco su tutta la linea di difesa. A partire dall'incompletezza dell'imputazione. La sentenza sottolinea che la tutela predisposta dalle norme sulla bancarotta ha per oggetto il patrimonio della società, oggetto però anche della garanzia della soddisfazione delle pretese dei creditori, nella sua complessità e non con riferimento ai suoi singoli componenti: «Dunque essa prescinde dalla specifica qualità dei beni sottratti». Per questo motivo deve essere

considerata adeguata la con-

testazione della condotta di fraudolenta distrazione che interessi un insieme o anche la totalità del dato patrimoniale «senza dettaglio dei componenti della ricchezza stornata, purché tanto esprima con chiarezza il pregiudizio arrecato alla massa creditoria».

Nel caso specifico il numero di assegni emessi e destinati al presidente della Srl era sufficiente, valuta la Corte, a indicare una modalità di dirottamento delle risorse patrimoniali della società per scopi estranei alla sua attività e gestione. Oggetto del contraddittorio sarebbe poi stata l'identificazione di quali assegni potessero trovare spiegazione in termini di impiego a vantaggio della società.

La sentenza si sofferma poi sulla solo parziale difficoltà a ricostruire la contabilità societaria. Tanto che, sosteneva la difesa, erano presenti, per esempio, ben 17 annotazioni a libro giornale. La Cassazione però replica che il reato di ban-

carotta fraudolenta documentale esiste non soltanto quando la ricostruzione del patrimonio è impossibile per il modo in cui le scritture contabili sono state tenute, «ma anche quando gli accertamenti da parte degli organi fallimentari sono stati ostacolati da difficoltà superabili solo con particolare diligenza». Le 17 annotazioni a libro giornale, per esempio, non sono sufficienti a cancellare il rischio della contestazione penale perché si riferiscono a semplici giroconti di scarsa rilevanza.

Quanto al mancato riconoscimento dell'attenuante del danno di particolare tenuità che avrebbe comportato uno sconto di pena, la sentenza ritiene che sia impossibile sostenerla visto che il dato strettamente patrimoniale deve essere sommato il danno provocato alla procedura concorsuale che non è più messa nelle condizioni di notare agire attraverso

le revocatorie.

SCRIPRODUZIONE RISERVATA

Danno complessivo

■ Cassazione penale, sentenza n. 32177/09

La tutela apprestata dalle norme sulla bancarotta ha riguardo al patrimonio, oggetto della garanzia del soddisfacimento delle pretese dei creditori, nella sua valenza complessiva e non già nei suoi singoli componenti. Dunque essa prescinde dalla specifica qualità dei singoli beni sottratti. È, pertanto, adeguata la contestazione della condotta di fraudolenta distrazione (o delle altre condotte di manomissione descritte dall'articolo 216 comma 1 n. 1 legge fallimentare) che riguardi un insieme o anche l'intero dato patrimoniale, senza dettaglio dei componenti della ricchezza stornata, purché tanto esprima con chiarezza il pregiudizio arrecato alla massa creditoria. Nel caso in esame il novero di assegni emessi e destinati all'amministratore era sufficiente a indicare una modalità di storno delle risorse patrimoniali della società, per scopi a essa estranei (o, comunque, non giustificati), divenendo di poi naturale oggetto del contraddittorio (come il processo di primo e secondo grado ha dimostrato) l'identificazione di quali titoli potessero rinvenire spiegazione in termini di utile impiego per la società. Inoltre, da tanto non è derivato pregiudizio alcuno all'imputato che ha potuto analiticamente controvertere sul punto, palesando piena consapevolezza dei termini dell'imputazione ascrittagli. Infine, le risultanze istruttorie hanno condotto a evidenziare, all'interno della posta, qualunque sia la considerazione critica, un nucleo sicuramente privo di giustificazione.



Notifiche

**Sono nulle
le multe
a un civico
sbagliato**

«Sì» Sono nulle le multe se consegnate con il numero civico di casa sbagliato o se l'ufficiale giudiziario dimentica di affiggere alla porta dell'abitazione del destinatario l'avviso con cui si dá comunicazione della sanzione amministrativa. Parola di Cassazione che ha dato ragione ad un automobilista della capitale Sante C., che si era visto recapitare a casa una cartella esattoriale con la quale il Comune di Roma gli intimava il pagamento di 331 euro in seguito a tre sanzioni amministrative di cui peraltro non era mai stato portato a conoscenza.

Le raccomandate, ricostruisce la sentenza 19323 della Seconda sezione civile, «non erano state recapitate ma erano state restituite per compiuta giacenza». In una delle notifiche, poi, «risultava errato il civico presso il quale risultava essere stata fatta la ricerca da parte dell'ufficiale notificante». Per il giudice di pace di Roma, nell'aprile 2005, l'automobilista era tenuto a pagare le tre multe perché il Comune, nonostante l'assenza del destinatario a casa, aveva provveduto a dare comunicazione delle multe in deposito con raccomandata con avviso di ritorno. Secondo il giudice di pace, dunque, «la compiuta giacenza si riferiva proprio alle raccomandate con ricevuta di ritorno».

Ma per la Cassazione «non si può prescindere dalla verifica dell'esito del procedimento notificatorio (rilevabile solo dall'avviso di ricevimento) ai fini di considerare regolare o meno la notifica del verbale, non potendosi escludere in linea generale che l'avviso di deposito-giacenza dell'atto non sia in effetti pervenuto alla conoscenza dell'interessato, privandolo così della possibilità di tutelare i propri diritti».



Da Genova a Milano perdite milionarie Debiti con i derivati: finiscono in rosso quasi 400 Comuni

di **SERGIO RIZZO**

Nonostante il calo dei tassi, le contromisure degli ultimi due governi e gli allarmi lanciati anche da Bankitalia, la febbre dei derivati è dilagata come la nuova influenza: da Genova a Milano; in piccoli e grandi centri.

Qualche mese fa la Corte dei conti, in un rapporto, ha tracciato un quadro devastante. I Comuni

che hanno contratti potenzialmente tossici con le banche sono 737 e, a luglio dello scorso anno, 387 di essi ipotizzavano di subire perdite. Il debito complessivo dei Comuni con i derivati è di 27,2 miliardi: 1.429 euro per ognuno dei 19,8 milioni di abitanti.

A PAGINA 25

L'inchiesta

Le amministrazioni fanno i conti con gli effetti della finanza «creativa». L'allarme era già stato lanciato dalla Corte dei conti

Derivati, Comuni in rosso Debiti per 27,2 miliardi

Coinvolti 737 enti locali, oltre la metà prevede perdite

Genova e i danni

Genova rischia di trovarsi in bilancio un buco da 24 milioni di euro e il sindaco minaccia di chiedere i danni a chi ha sottoscritto il prodotto finanziario

ROMA — C'è stato perfino chi ha comprato dalla banca un derivato facendosi consigliare dal funzionario della stessa banca. Lo ha fatto cinque anni fa, per esempio, il piccolo comune di Valledoria, 3.713 anime in provincia di Sassari. Esponendosi, manco a dirlo, al rischio di rompersi l'osso del collo, con una perdita potenziale di 269 euro per ogni cittadino. Ma non è stato certamente l'unico a prendere una toppa simile grazie ai derivati. Ne sa qualcosa Marta Vincenzi, sindaco del più grande e attrezzato Comune di Genova, che ora minaccia di chiedere i danni a chi

le ha fatto trovare nel bilancio comunale una bomba innescata che potrebbe provocare un buco *monstre* da 24 milioni di euro. A dimostrazione del fatto che nonostante il calo dei tassi, le contromisure che gli ultimi due go-

verni hanno messo in campo, e gli allarmi lanciati anche dalla Banca d'Italia di Mario Draghi, la febbre dei derivati è dilagata da Sud a Nord come la nuova influenza. Mietendo vittime senza distinzione alcuna.

Qualche mese fa la Corte dei conti, in un rapporto rimasto sostanzialmente ignorato.



ha tracciato un quadro devastante. I Comuni che hanno contratti con le banche potenzialmente tossici sono 737. Oltre a 40 Province e 13 Regioni. Il debito complessivo dei Comuni con i prodotti derivati è di 27,2 miliardi: 1.429 euro per ognuno dei 19 milioni 75.781 abitanti compresi in quei territori. A precisa richiesta, il 52,5% di quegli enti locali, vale a dire 387 su 737, ha risposto che a luglio dello scorso anno ipotizzava di subire perdite. Poca roba, per i 7 milioni 81.940 abitanti dei Comuni che rischiano: 69 milioni in tutto. Un euro ciascuno. Ma siccome è una previsione degli stessi Comuni, è chiaro che si tratta di una cifra ampiamente sottostimata.

Due mesi fa il presidente della Corte dei conti, Tullio Lazzaro, ha spiegato che con l'introduzione dei derivati nella finanza locale si è registrato su una massa di debito di 5 miliardi un maggiore costo di 126 milioni. Alla fine di luglio, inoltre, si è conclusa l'inchiesta della magistratura sui derivati stipulati dal Comune di Milano con quattro banche (Deutsche Bank, Ubs, Jp Morgan e Depfa): l'ipotesi è che il Comune ora guidato da Letizia Moratti ci abbia rimesso 100 milioni. Un'ottantina di milioni sarebbe costata invece alla Regione Lombardia di Roberto Formigoni, secondo un altro filone di quella inchiesta, un'operazione in derivati conclusa con Ubs Warburg e Merrill Lynch. Ben 62 Comuni veneti avrebbero già lasciato sul campo dieci milioni. Soltanto nell'ultimo anno la Guardia di finanza ha aperto 24 indagini su 9,1 miliardi di euro di derivati sottoscritti dagli enti locali piccoli e grandi, amministrati tanto dal centrodestra quanto dal centrosinistra.

Giulio Tremonti non si è mai mostrato pessimista. «Mi risulta che in questo momento molti Comuni ci stiano guadagnando», ha dichiarato qualche mese fa. Ma non potrebbe essere diversamente. Il ministro dell'Economia conosce bene i termini della questione. È stato lui a bloccare per legge, con la manovra 2009, la possibilità per gli enti locali di ricorrere alla finanza derivata. Una possibilità già introdotta sette anni prima con una Finanziaria firmata dallo stesso Tremonti. Allora si volevano spronare i Comuni a risparmiare sui debiti tutelandosi dai rischi, con precisi limiti: i derivati consentiti erano solo quelli più semplici. Purtroppo, però, le cose sono andate in modo differente. Molti Comuni hanno usato i derivati per imbellettare i conti con gli incassi dei cosiddetti upfront (le somme

che le banche versano immediatamente al momento della stipula del contratto) e scaricare sulle future gestioni le perdite, grazie al-

l'allungamento delle scadenze dei debiti così rinegoziati. Spesso per ignoranza molti sindaci si sono fatti convincere dalle stesse banche a stipulare sofisticatissimi contratti, rivelatisi poi esplosivi per le casse municipali.

Il gioco dei tassi, poi, si è rivelato un'altalea davvero micidiale. Nel giro di un anno e mezzo, fra il 2000 e il 2002 la Regione Liguria ha trasformato un mutuo a tasso variabile in tasso fisso (con derivato Merrill Lynch) e poi di nuovo in tasso variabile (con derivato Nomura), con una esposizione al rischio che la Corte dei conti ha definito in una relazione di due settimane fa «significativa». Con un'operazione di «interest rate swap con vendita di

opzione digitale» per 38 milioni stipulata il 28 febbraio del 2007, servita a sostituire un tasso fisso con un tasso variabile, il Comune di Marsala ha rischiato di perdere 2,3 milioni. Ma rischi di questa entità sono frequentissimi, soprattutto al Sud. Sempre la Corte dei conti ha rivelato in una recente relazione che nei conti del Comune di Ariano Irpino potrebbe ballare un milioncino di euro a causa di un contratto con derivato rinegoziato nel 2004 con la Bnl.

Incompetenza, innanzitutto. Ma anche superficialità. E in molti casi una certa dose di spericolata furbizia: per non dire altro. Le cause sono le più varie. Nel rapporto di qualche mese fa i magistrati contabili hanno stilato un elenco sorprendente. Banche scelte senza «alcuna procedura selettiva», consulenti individuati fra gli stessi dipendenti della banca con cui veniva stipulato il contratto, clausole capestro. Addirittura, scrive la Corte dei conti, «in alcuni casi si è riscontrato che il rapporto contrattuale era regolato da una giurisdizione diversa da quella italiana (inglese)». Da non crederci: nel caso di controversia si deve andare da un giudice a Londra. La Regione Calabria ha in essere nove contratti di derivati, che a metà ottobre 2008 avevano prodotto perdite teoriche di 57 milioni 143.897 euro e 93 centesimi, tutti rigorosamente scritti in lingua inglese. Anche quelli (quattro) stipulati con l'italianissima (prima che venisse acquisita da Bnp Paribas) Bnl.

Sergio Rizzo

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Sul territorio

Le Regioni italiane coinvolte sono 13 e ciascuno dei quasi venti milioni di cittadini finisce per avere un debito «personale» di 1.429 euro

IL CASO E LA MAPPA

Che cosa sono

Sono quella categoria di strumenti finanziari il cui valore economico risulta legato a una particolare attività sottostante come il valore di una valuta, di un tasso di cambio, di indici di borsa



La norma

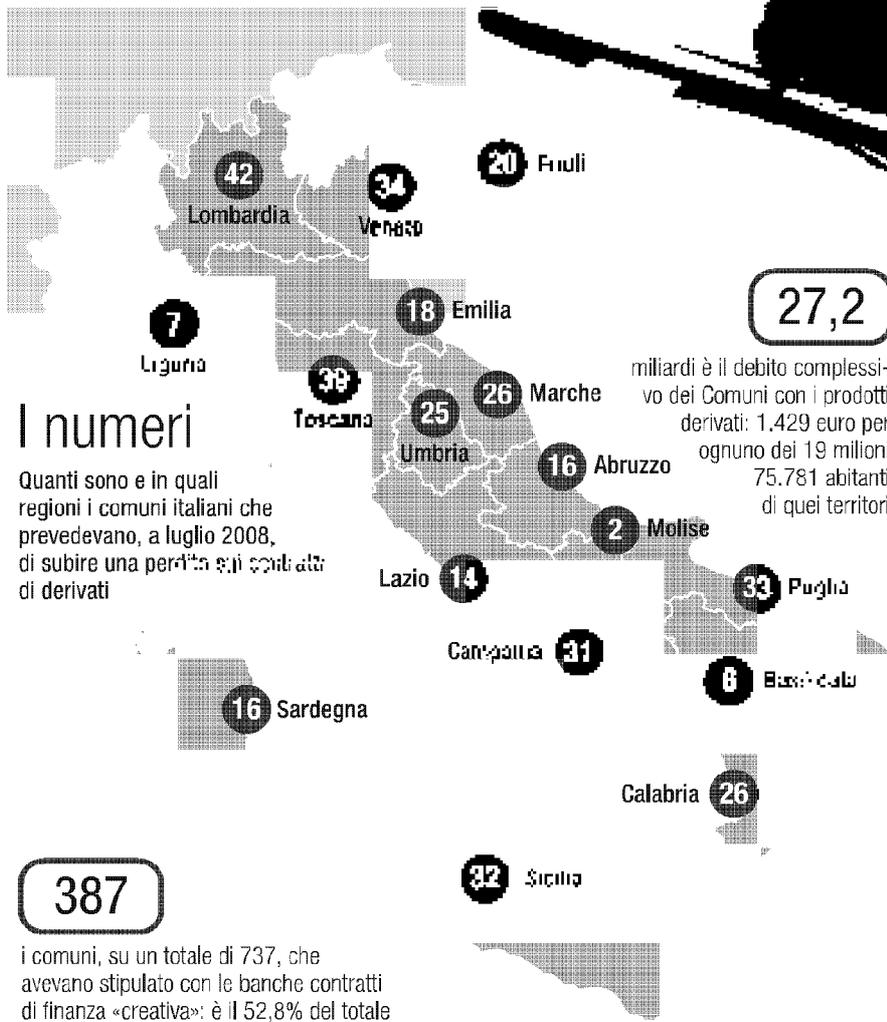
È del 2002 la norma che ha permesso agli enti locali di accedere ai derivati: si tratta dell'articolo 41 della legge 448 che sarebbe dovuta servire a migliorare la gestione della finanza locale

L'accusa

Secondo la Corte dei Conti le pubbliche amministrazioni «non sono neppure in grado di monitorare costantemente i loro derivati e restano di fatto costantemente soggette ai loro consulenti bancari»

24

sono le indagini aperte solo nell'ultimo anno dalla Guardia di Finanza sui 9,1 miliardi di euro di derivati sottoscritti dagli enti locali



387

i comuni, su un totale di 737, che avevano stipulato con le banche contratti di finanza «creativa»: è il 52,8% del totale

Fonte: Corte dei conti Illustrazione: Mirco Tangherlini

FINANZIAMENTI AI PARTITI

DI PIETRO SOTTO INCHIESTA

La Corte dei conti ha aperto un'indagine per far luce sui rimborsi elettorali all'Idv. A incassare il denaro non sarebbe il partito ma un'associazione presieduta dall'ex pm

**Paolo Bracalini
e Gian Marco Chiocci**

■ «Sì, confermo. L'istruttoria è aperta. Altro però non posso dire». Il viceprocuratore generale della Corte dei conti, Pio Silvestri, conferma che i magistrati contabili stanno indagando sulle stranezze della gestione finanziaria dell'Idv. La vicenda è nota ai lettori del *Giornale*, che per primo ha posto l'interrogativo su quale soggetto abbia effettivamente percepito i fondi elettorali destinati al partito dell'ex pm. Se venisse confermato che un'associazione di tre soli soci, Di Pietro, un suo familiare e un fiduciario, che si chiama «Italia dei Valori» come il partito, si è sostituita ad esso richiedendo e incassando in sua vece questi fondi pubblici, sarebbe un fatto senza precedenti.

a pagina 7

I GUAI DI TONINO

Rimborsi elettorali all'Idv, indagato Di Pietro

Istruttoria dei magistrati contabili sul leader dopo le stranezze sulla contabilità del partito denunciate dal «Giornale». I soldi destinati al movimento (11 milioni solo nel 2009) sono invece incassati dall'associazione, presieduta dall'ex pm

VERBALE SEGRETO Ma è giallo sullo statuto che dovrebbe equiparare «associazione e partito»

DOSSIER La distinzione tra i due soggetti era già stata sancita nel 2008 dal Tribunale di Roma

**Paolo Bracalini
Gian Marco Chiocci**

■ Più esposti e le inchieste del *Giornale* sulle stranezze della gestione finanziaria dell'Idv sono confluiti in un fascicolo della Corte dei conti. I magistrati contabili della procura generale stanno indagando sul «tesoro» dell'Idv e su quale soggetto abbia effettivamente richiesto e percepito i fondi elettorali destinati al partito di Antonio Di Pietro: la notizia viene confermata dalla Corte dei conti: «L'istruttoria - spiega un alto magistrato - concerne varie questioni, ma non posso dire di più». Il filone è quello aperto inizialmente dalla denuncia dei legali di Veltri e Occhetto, e seguita in prima istanza da un pool di finanziari che da mesi sta provvedendo al-

l'acquisizione di numerosi atti: «Sì, confermo. L'istruttoria è aperta. Altro però non posso dire». La vicenda è nota ai lettori del *Giornale*, che per primo ha evidenziato le stranezze nella contabilità dell'Idv. Se venisse confermato che un'associazione di tre soli soci, Di Pietro, un familiare e un fiduciario, che si chiama «Italia dei Valori» come il partito, si è sostituito ad esso sfruttando i controlli solo formali della Camera, richiedendo e percependo in sua vece questi fondi pubblici, sarebbe un fatto senza precedenti. È la famosa (ma mai veramente chiarita) questione dell'ambiguità tra partito Italia dei Valori (quello che elegge i parlamentari) e associazione Italia dei Valori (il soggetto giuridico che incassa i soldi) distinzione già riconosciuta dal Tribunale

di Roma che si è pronunciato in proposito nel 2008, nel quadro della causa civile che vedeva opposti l'Idv e il Cantiere, la formazione politica di Veltri, Occhetto e Chiesa che si era presentata alle Europee 2004 in «ticket» con l'Idv. Una distinzione talmente palese, secondo il Tribunale, che «il partito Idv» venne dichiarato «contumace» al processo, essendosi presentato in sua sostituzione (come se fosse il partito) solo l'«associazione Idv», di cui Antonio Di Pietro, la moglie Susanna Mazzoleni e la fidata tesoriera Silvana Mura, costituiscono la «totalità dei soci» come si legge nella «delibera di associazione» approvata un giorno prima di incassare i rimborsi per le europee. La questione, come si vede, non è irrilevante. E la Corte dei conti se n'è accorta. L'indagi-

ne della procura contabile mira a chiarire una volta per tutte se la differenza tra associazione e partito possa configurare un'irregolarità nel finanziamento dell'Idv. È la domanda che il *Giornale* pone



da almeno otto mesi. Ma oltre ad essere un'inchiesta giornalistica la vicenda delle casse Idv è anche una questione di trasparenza pubblica, a maggior ragione per un partito che ha fatto della trasparenza la propria bandiera. La Corte dei conti sta lavorando sulla documentazione prodotta dall'avvocato Mario Di Domenico, già socio dell'Idv e ora grande accusatore di Tonino, e anche sull'esposto degli avvocati del Cantiere, che nel luglio del 2008 hanno fatto pervenire al procuratore generale della Corte un «Invito a provvedere in autotutela» per il movimento ex-alleato di Di Pietro. I legali di Veltri & Co. avevano evidenziato, in quella nota, come «nella più totale assenza di qualsiasi controllo da parte dell'Ente pagatore (Montecitorio, ndr) sulle condizioni minime di legittimazione a ricevere i pagamenti dei rimborsi elettorali, essi vengono conseguiti da parte di una associazione formata da sole tre persone, che consegue tali ingenti fondi nella inesistenza per giunta di qualsiasi rendiconto».

Di Pietro, interrogato a suo tempo dal *Giornale*, aveva risposto con una lunga lettera a *Libero* annunciando di aver disposto il cambiamento dello statuto Idv, cioè del documento che conteneva quella ambiguità. Di Pietro annunciò allora che, dopo quella modifica, l'associazione e il partito «sono la stessa cosa», ma nel farlo si dimenticò di pubblicare guardacaso anche il verbale notarile con cui era stato disposto dal partito quel cambiamento statutario. Perché? Ci sarebbero voluti altri sei mesi per scoprirlo, e non grazie a Di Pietro che anzi diede precise istruzioni al suo notaio di fiducia di non fornire al *Giornale* quel verbale, sebbene si trattasse di un atto pubblico. Il motivo è presto detto: quel verbale contiene solo una firma, quella di Di Pietro, in qualità di presidente dell'associazione Idv. In sostanza

vuol dire che Di Pietro, per fugare i dubbi sulla gestione personalistica dell'Idv, ha modificato di sua iniziativa e in perfetta solitudine lo statuto dell'associazione come se fosse quello del partito, nelle vesti non di presidente (magari autorizzato da una delibera assembleare o da una disposizione degli organi del partito), ma solo come titolare dell'associazione di famiglia. Un gioco delle tre carte, un gioco di prestigio dietro al quale ci sono però questioni molto concrete. Per esempio, i milioni (circa 11 solo per il 2009) del rimborso pubblico. A quale soggetto vanno davvero quei soldi? Ora non è solo *il Giornale* a chiederse lo, ma anche la Procura generale della Corte di conti.

NELLA BUFERA

Il segretario dell'Italia dei Valori Antonio Di Pietro è finito nel mirino della Corte dei conti per la vicenda dei rimborsi elettorali, destinati al partito Idv ma incassati fisicamente dall'associazione, presieduta dallo stesso Di Pietro

NUMERI

2004
L'ex segretario Pci Achille Occhetto si presenta alle Europee con Di Pietro. Quando, insieme a Elio Veltri e Giulietto Chiesa, Occhetto chiede i rimborsi, scatta la causa

5 milioni
Il valore della causa civile che oppone l'Idv al «Cantiere» di Veltri, Occhetto e Chiesa per i soldi legati alle Europee 2004 e mai incassati dai reali beneficiari

11 milioni
Sono i soldi destinati all'Italia dei Valori per il 2009 come rimborso elettorale, calcolate sul risultato elettorale dell'Idv alle Politiche dell'anno scorso

L'indagine. Raggiunto l'accordo tra i professori universitari e la magistratura contabile

Restituite le spese gonfiate

I docenti rimborsano e la Corte archivia le accuse

TRENTO. Qualcuno ha pagato poche centinaia di euro, altri verseranno di più. Ma alla fine quasi tutti i professori finiti sott'inchiesta per i rimborsi spese gonfiati sono scesi a patti. Nella procedura davanti alla Corte dei Conti quello scelto dai professori dell'Ateneo trentino può essere paragonato ad una sorta di patteggiamento che - anziché uno sconto di pena - ha come esito finale la richiesta di archiviazione. L'Università sta ora raccogliendo il denaro dai professori.

PETERMAIER E CORDELLINI A PAGINA 14



Chiusa con un patteggiamento l'inchiesta erariale della Finanza: rimborsi in cambio dell'archiviazione

Spese gonfiate, i professori pagano

Accordo tra procura e Ateneo per la restituzione delle somme indebite

di Luca Petermaier e Ubaldo Cordellini

TRENTO. Qualcuno ha pagato poche centinaia di euro, altri verseranno di più. Ma alla fine quasi tutti i professori finiti sott'inchiesta per i rimborsi spese gonfiati sono scesi a patti con la Corte dei Conti.

Nella procedura davanti alla Corte dei Conti quello scelto dai professori dell'Ateneo trentino può essere paragonato ad una sorta di patteggiamento che - anziché uno sconto di pena - ha come esito finale la richiesta di archiviazione: «Tu restituisci all'amministrazione quanto hai percepito illecitamente e io, procura, archivio le accuse contro di te».

Che l'inchiesta della procura regionale sui rimborsi spese gonfiati all'università sarebbe finita così lo sospettavano in molti. In ambienti vicini all'Ateneo e pure ambiti investigativi si vociferava di questa possibile soluzione che avrebbe avuto il doppio vantaggio di definire in tempi rapidi l'inchiesta senza far perdere un solo euro all'amministrazione. Così è stato.

Nelle scorse settimane procura e uffici amministrativi dell'Università hanno rag-

giunto l'accordo. E così molti dei professori (una quarantina in tutto) finiti sott'inchiesta sono stati contattati dall'amministrazione di appartenenza che li ha invitati a mettere mano al portafoglio, pena la prosecuzione dell'inchiesta. Le accuse avrebbero dimostrato come molti professori approfittassero dei viaggi all'estero per arrotondare. Non si trattava, per lo più, di grosse cifre. Poche centinaia, in alcuni casi qualche migliaio, di euro per volta. Da quanto emerso dall'inchiesta ci sarebbero alcuni casi in cui già il viaggio all'estero non sarebbe stato giustificato. In altre parole, il professore avrebbe indicato nella richiesta di rimborso spese di aver partecipato ad un determinato convegno, ma nei documenti non risulterebbe alcun invito ufficiale al convegno. In altri casi, invece, il rimborso sarebbe

semplicemente gonfiato. A quanto risulta dagli atti dell'inchiesta, molti docenti erano soliti partecipare ad un convegno che durava pochi giorni, ma aggiungevano altre giornate nella richiesta di rimborso. In altre parole, i docenti si fermavano più tempo del dovuto in capitali straniere e tutto a spese dell'Università.

L'inchiesta ha riguardato trasferte e rimborsi spese redatti da professori appartenenti più o meno a tutte le facoltà dell'Ateneo trentino. Un'abitudine generalizzata, insomma, che qualcuno in ambito universitario non ha però gradito. E così (come spieghiamo nell'articolo qui a fianco) una segnalazione è arrivata alla procura regionale presso la Corte dei Conti. Dopo il vaglio del procuratore Salvatore Pilato l'informativa è passata agli uomini del Servizio danni erariali

della Guardia di Finanza che hanno cominciato a svolgere gli accertamenti, concludendo qualche mese fa la loro indagine dopo una serie di acquisizioni di documenti presso gli uffici dell'Ateneo.

L'Università sta ora raccogliendo il denaro dai professori e - dopo aver redatto una ricevuta - comunicherà i dati alla procura che provvederà ad archiviare le accuse.

